

PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

25 - 26 - 27



A CURA DI
GIANFELICE PERON

I L P  L I G R A F O

COMUNE DI MONSELICE

STAFF EDITORIALE
E COLLABORATORI DEL PREMIO

Fabio Conte
Sindaco di Monselice

Riccardo Ghidotti
Assessore alla Cultura

Barbara Biagini
Dirigente Settore Servizi alla persona

Flaviano Rossetto
Direttore della Biblioteca

Antonella Baraldo
Antonella Carpanese
Assistenti di Biblioteca

Per informazioni

Biblioteca di Monselice
via del Santuario, 2
35043 Monselice (Padova)
tel. 0429 72628 - fax 0429 711498
www.provincia.padova.it/comuni/monselice
e-mail: monselice@provincia.padova.it

© Copyright giugno 2002
Comune di Monselice

Il Poligrafo casa editrice s.r.l.
35128 Padova - via Turazza, 19
tel. 049 776986 - fax 049 8070910
e-mail poligrafo@tin.it
ISBN 88-7115-219-0

INDICE

- 9 Presentazione
Fabio Conte, Sindaco di Monselice
Riccardo Ghidotti, Assessore alla Cultura
- 11 PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA 1995
- 17 Opere concorrenti
- 27 Cronaca della premiazione
Emiliana Fabbri
- 30 Relazione della Giuria
- INTERVENTI DEI VINCITORI
- GILBERTO FORTI
- 47 Pensieri sparsi di un barcaiolo
- SARA BARNI
- 50 Una casualità controllata
- DAVID MEZZACAPA
- 53 Un'opera dell'immaginazione matematica

GIANFRANCO FOLENA E I PROBLEMI DELLA TRADUZIONE

Atti del ventitreesimo Convegno sui problemi
della traduzione letteraria e scientifica

- FURIO BRUGNOLO
59 Introduzione alla Tavola Rotonda
- RUGGERO BIANCHI
62 Tradurre per essere.
Nota in margine a *After Babel* di George Steiner
- MAURIZIO PERUGI
71 Tradizione e traduzione.
Corrispondenze metodologiche fra la teorizzazione di Folena
e i procedimenti della critica testuale
- GIANFELICE PERON
79 Gianfranco Folena e il Premio Monselice
- 93 PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA 1996
- 99 Opere concorrenti
- 109 Cronaca della premiazione
Emiliana Fabbri
- 115 Relazione della Giuria
- INTERVENTI DEI VINCITORI
- GIOVANNI CERRI
133 “Leggibilità” e “ascoltabilità” nella traduzione dell’*Iliade*
- TRADUZIONE D’AUTORE ED EDITORIA
Atti del ventiquattresimo Convegno sui problemi
della traduzione letteraria e scientifica
- PAOLO COLLO
143 Einaudi e la traduzione d’autore

149 PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA 1997

155 Opere concorrenti

163 Cronaca della premiazione
Emiliana Fabbri

167 Relazione della Giuria

GIUSEPPE BRUNETTI
185 Ricordo di Elio Chinol.
Elio Chinol traduttore di Shakespeare

INTERVENTI DEI VINCITORI

ANDREA FASSÒ
193 Sulla traduzione della *Chanson de Guillaume*

MARIAN PAPAĞAGI
195 Montale in Romania

LE TRADUZIONI DELLA POESIA DI MONTALE NELLE LINGUE STRANIERE

Atti del venticinquesimo Convegno sui problemi
della traduzione letteraria e scientifica

GILLES DE VAN
203 Le traduzioni francesi delle poesie di Montale

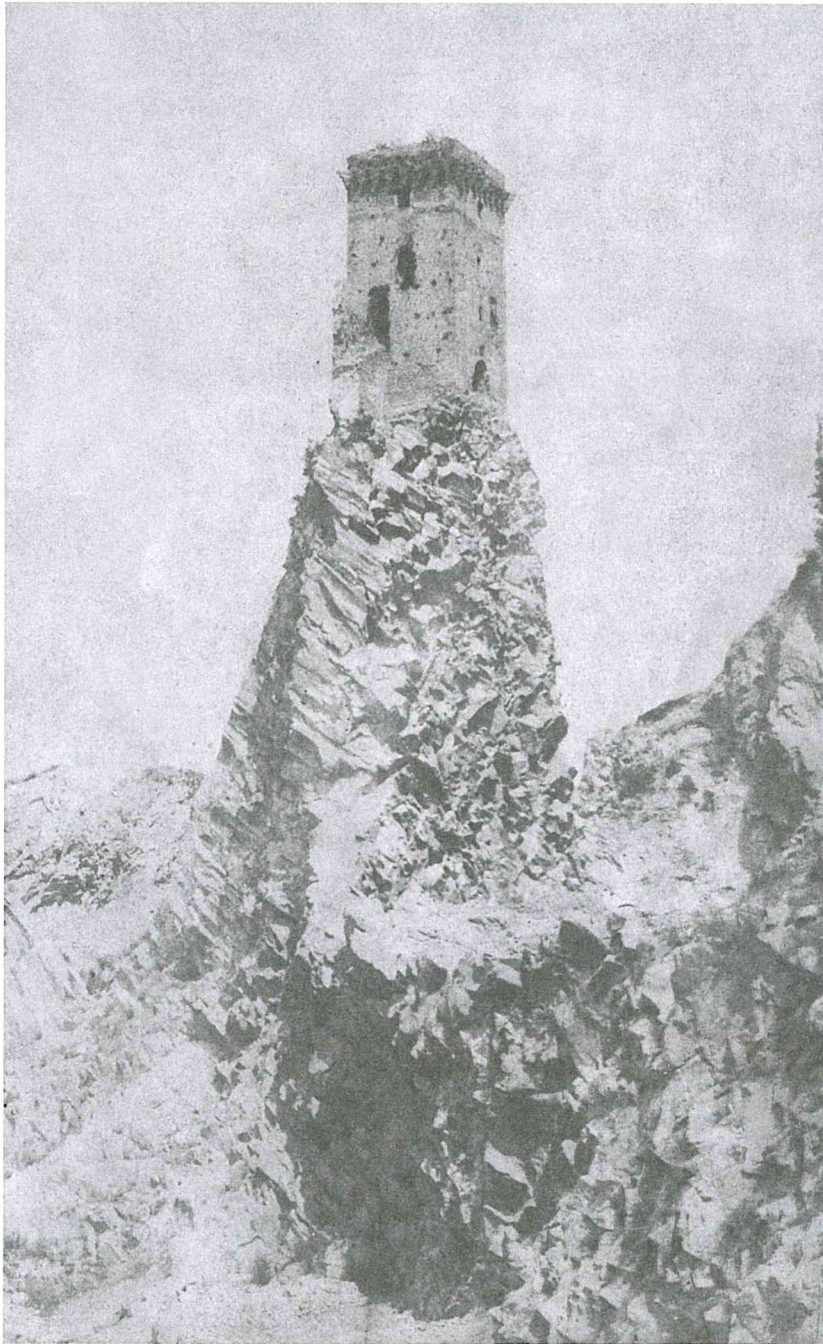
MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ
209 Montale in Spagna: il caso Guillén

BARBARA SPAGGIARI
225 Omaggio a Montale dalle sponde del Tago

PETER HAINSWORTH
229 Le traduzioni inglesi delle poesie di Montale

ANDREINA LAVAGETTO
247 Montale in tedesco

CRISTIANO LUCIANI
281 Montale e la Grecia moderna



Monselice, Torre detta "della Regina", demolita nel 1894

Presentazione

La stampa del presente volume, contenente gli atti di tre edizioni del «Premio Monselice» (1995-1997), è motivo di grande soddisfazione per l'Amministrazione Comunale, perché è una testimonianza concreta anzitutto della volontà di tenere viva e di sostenere questa importante iniziativa, e nel contempo del desiderio di tramandarne memoria scritta a chi verrà dopo.

Questo volume, più ricco del solito, è suddiviso secondo le parti consuete, e ormai classiche, che scandiscono la manifestazione monselicense, offrendone un ritratto fedele e completo.

Il volume appare particolarmente degno di attenzione per la sua valenza scientifica, resa manifesta dalla presenza sia degli interventi dei vari vincitori, che non solo esprimono gratitudine e simpatia ma offrono anche delle notevoli riflessioni sul loro modo di tradurre, sia delle Tavole Rotonde, che affrontano aspetti rilevanti della difficile arte del tradurre.

Si segnala anzitutto il convegno dedicato a «Folena e i problemi della traduzione», pensato come omaggio alla memoria di colui che fu il principale tra i fondatori del Premio e per tanti anni Presidente della Giuria, oltre che cittadino onorario di Monselice.

Di natura diversa, volto a scandagliare il tipo di rapporto e di collaborazione tra case editrici e scrittori, è stato il convegno su «Traduzioni d'autore ed editoria»: il rammarico per l'assenza degli interventi di Giudici e Fertonani è compensato dal denso e notevole quadro, delineato da Paolo Collo, sulla "politica" traduttiva di una casa editrice centrale come l'Einaudi.

La particolare importanza scientifica del volume, tuttavia, è sottolineata dalla pubblicazione degli Atti del convegno dedicato alle traduzioni di Montale "fuori di casa". I contributi di questo simposio,

realizzato per il centenario della nascita del grande poeta, coprono un ampio arco linguistico (dal francese allo spagnolo, all'inglese, al tedesco, al portoghese, al neogreco). Essi lo situano sulla linea dei grandi convegni monselicenses sulla traduzione in lingua straniera dei classici italiani, come Petrarca nel 1971 o Ariosto nel 1976, e costituiscono una parte che meriterebbe di essere un volume a sé stante.

Gli Atti, come ripetuto varie volte, non solo rappresentano una prova tangibile messa a disposizione di chiunque voglia rendersi conto di come è strutturato il «Premio Monselice» nelle sue varie articolazioni, ma sono anche una testimonianza – offerta a studiosi, appassionati o anche a semplici affezionati di Monselice e alle biblioteche di tutto il mondo – di questo Premio ormai così saldamente radicato nella cultura italiana e non solo.

L'impegno per un arricchimento e miglioramento è un dovere, come quello di custodire e di far fruttificare un patrimonio che è nato a Monselice, e qui deve continuare ad essere coltivato e a crescere, ma al quale hanno guardato e guardano con simpatia, curiosità e molte aspettative dall'Italia e dall'estero: segno non solo dell'attenzione al tema della traduzione e al suo valore in sé, ma ancor più del ruolo di legame tra popoli e culture che essa promuove e della centralità che la figura del traduttore sembra essere tornata ad assumere nella società moderna, anche grazie a iniziative come questa di Monselice.

Siamo orgogliosi che alla discussione di queste problematiche Monselice con il suo Premio abbia portato e continui a portare un contributo decisivo, che fa "grande" il nome della nostra Città.

RICCARDO GHIDOTTI
Assessore alla Cultura

FABIO CONTE
Sindaco di Monselice

PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

25

Relazione della Giuria
e Interventi dei vincitori

Atti del ventitreesimo Convegno sui problemi
della traduzione letteraria e scientifica

GIANFRANCO FOLENA
E I PROBLEMI DELLA TRADUZIONE

MONSELICE 1995

COMITATO D'ONORE

GIANCARLO GALAN, *Presidente Regione Veneto*
RENZO SACCO, *Presidente Provincia di Padova*
ASSESSORE ALLA CULTURA, *Regione Veneto*
ASSESSORE ALL'ISTRUZIONE E CULTURA, *Provincia di Padova*
GILBERTO MURARO, *Rettore dell'Università di Padova*
VINCENZO MILANESI, *Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia,*
Università di Padova
EMILIO PIANEZZOLA, *Università di Padova*
PASQUALE SCARPATI, *Provveditore agli Studi di Padova*
LIONELLO RADICI, *Presidente Cementeria di Monselice S.p.A.*
GIOVANNI SAMMARTINI, *Presidente Fondazione Cassa di Risparmio*
di Padova e Rovigo
VITTORINO GNAN, *Presidente Banca di Credito Cooperativo*
di Sant'Elena
FRANCO COSTA, *Preside Scuola media "G. Guinizelli"*
GIUSEPPINA PAPA, *Preside Scuola media "G. Zanellato"*
PAOLO BERNARDINI, *Preside I.T.C.G. "J.F. Kennedy"*
FRANCESCO SALMAZO, *Preside Liceo Scientifico "C. Cattaneo"*
ALBINA AURORA SCALA, *Preside Istituto Professionale "Duca A. d'Aosta"*
GIOVANNA PERINI, *Preside Istituto "V. Poloni"*
CESARE BOETTO, *Direttore Didattico di Monselice*
ANDREA RINALDO, *Direttore Centro Studi "D. Tonini"*
CARLA MONTELATICI, *Assessore alla Cultura Comune di Monselice*
ANTONIO BETTIN, *Sindaco di Monselice*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1995:

- *Premio «Città di Monselice» per la traduzione*, XXV edizione, di L. 8.000.000, destinato a una *traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne*, edita dal 1° gennaio 1993 al 31 marzo 1995.

Nella stessa circostanza vengono banditi i seguenti premi:

- *Premio internazionale «Diego Valeri»*, di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato a una traduzione in lingua portoghese, pubblicata negli ultimi dieci anni, di un'opera di un autore italiano dell'Otto e Novecento.
- *Premio per la traduzione scientifica «Luigi Radici»*, di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cemenzeria di Monselice, destinato, per il corrente anno, alla traduzione della biografia di uno scienziato, pubblicata nell'ultimo decennio.
- *Premio «Leone Traverso opera prima»*, di L. 3.000.000, messo a disposizione dalla Banca di Credito Cooperativo di Sant'Elena (Padova) e destinato a un traduttore italiano per la sua opera prima, pubblicata dal 1° gennaio 1993 al 31 marzo 1995.
- *Premio «Vittorio Zambon»*, messo a disposizione dalla Provincia di Padova, per un concorso di traduzioni da lingue moderne riservato agli studenti delle Scuole medie di Monselice e delle Scuole superiori della provincia di Padova.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 15 aprile 1995, con l'indicazione del Premio al quale concorrono e l'indirizzo del singolo traduttore, alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale, via del Santuario, 3 - 35043 Monselice (PD), tel. 0429/72628-74344, fax 0429/73092.

I premi verranno assegnati nel mese di giugno 1995 presso la Biblioteca del Castello di Monselice.

Nella stessa occasione si terrà una tavola rotonda sul tema:
Gianfranco Folena e i problemi della traduzione.

Giuria: MASSIMILIANO ALOISI, MASSIMILLA BALDO CEOLIN, ALDO BUSINARO, CARLO CARENA (*presidente*), CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINO DE LUCA, MARIO LUZI, GIANFELICE PERON, MARIO RICHTER.

Monselice, 1 gennaio 1995

Opere concorrenti al
PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
1995

1. ARBORIO MELLA GIULIA
Vladimir Nabokov, *Lolita*, Milano, Adelphi, 1993.
2. ARBORIO MELLA GIULIA
Henry James, *L'altare dei morti*, Milano, Adelphi, 1994.
3. ARBORIO MELLA GIULIA
Djuna Barnes, *La foresta della notte*, Milano, Adelphi, 1994.
4. ARBORIO MELLA GIULIA
Mark Twain, *In cerca di guai*, Milano, Adelphi, 1993.
5. BAJINI SANDRO
Molière, *Don Giovanni o il convito di pietra*, Milano, Garzanti, 1993.
6. BARONE CATERINA
Euripide, *Elena*, Firenze, Giunti, 1995.
7. BERNASCONE ROSSELLA
Nancy Huston, *Canto delle pianure*, Milano, Rizzoli, 1994.
8. BIACCA ROBERTO
Francis Harvey, *Fabbricanti di pioggia*, Spinea (VE), Edizioni del Leone, 1995.
9. BOCCALI GIULIANO
Le stanze dell'amor furtivo, Venezia, Marsilio, 1993.
10. BOGLIOLO GIOVANNI
Albert Cohen, *Solal*, Milano, Rizzoli, 1994.
11. BOMBA IVO
Giorgio Vasari, *Vita di Tiziano*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.

12. BORSO DARIO
Sören Kierkegaard, *Una recensione letteraria*, Milano, Guerini e Associati, 1995.
13. BRINIS HILIA
Edwige Danticat, *Parla con la mia stessa voce*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.
14. BRINIS HILIA
Judith Lennox, *Sussurri in un giardino all'italiana*, Milano, Longanesi & C., 1995.
15. BUCCI AGAPITO
Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, Catanzaro, Antares Vincenzo Ursini, 1994.
16. CAPRIOLO ETTORE
Albert Camus, *Il primo uomo*, Milano, Bompiani, 1994.
17. CARBONE MARIA TERESA
Breyten Breytenbach, *Ritorno in paradiso*, Genova, Costa & Nolan, 1994.
18. CIVITAREALE PIETRO
Fernando Pessoa, *L'enigma e le maschere*, Faenza (RA), Moby Dick, 1993.
19. COCO EMILIO
Antologia della poesia basca contemporanea, Milano, Crocetti, 1994.
20. COSTA VIRGILIO
Esiodo, *Le opere e i giorni*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
21. DIANO FRANCESCA
Thomas C. Crocker, *Angeli caduti*, Venezia, Corbo e Fiore, 1994.
22. FAMBRINI ALESSANDRO
Ludwig Tieck, *I dipinti*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
23. FORTI GILBERTO
Iosif Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 1987.
24. FORTI GILBERTO
Wystan Hugh Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*, Milano, Adelphi, 1995.

25. FORTI GILBERTO
Iosif Brodskij, *Fondamenta degli incurabili*, Milano, Adelphi, 1994.
26. FORTI GILBERTO
Elias Canetti, *Il gioco degli occhi*, Milano, Adelphi, 1993.
27. FORTI GILBERTO
Elias Canetti, *Il cuore segreto dell'orologio*, Milano, Adelphi, 1987.
28. FRAUSIN GUARINO LAURA
Jean Rouaud, *Fermi così!*, Milano, Mondadori, 1995.
29. FRUTTERO CARLO
Samuel Beckett, *Teatro completo*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994.
30. FUBINI EMANUELA
Jacques Brosse, *Satori*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
31. FUSINI NADIA
Virginia Woolf, *Le onde*, Torino, Einaudi, 1995.
32. GALLIA FRANCESCO
Richard Wagner, *Poemi e abbozzi non musicati*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
33. GEAT MARINA
Georges-Louis L. Buffon, *Discorso sullo stile*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
34. GUGLIELMI GIUSEPPE
Cèline, *Trilogia del Nord*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994.
35. INGLESE ALESSANDRA
Plutarco, *Vita di Cesare*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
36. KLERSY IMBERCIADORI ELINA
Théophile Gautier, *Racconti fantastici*, Milano, Garzanti, 1993.
37. KURTBOKE P. - ALESSANDRI M.
Ferit Edgu, *Un inverno ad Hakkari*, Catania, De Martinis & C., 1995.
38. LEHMANN ALBERTO
Herman Melville, *Billy Budd*, Torino, Edisco, 1995.

39. LIVI FRANÇOIS
Pierre Reverdy, *Il guanto di crine*, Milano, Ares, 1993.
40. MARCHI ENA
Milan Kundera, *I testamenti traditi*, Milano, Adelphi, 1995.
41. MARCHI ENA
Milan Kundera, *La lentezza*, Milano, Adelphi, 1995.
42. MARCHI ENA
Henri-Pierre Roché, *Jules e Jim*, Milano, Adelphi, 1995.
43. MARCHI ENA
Henri-Pierre Roché, *Le due inglesi e il continente*, Milano, Adelphi, 1988.
44. MARCHI ENA
Milan Kundera, *L'arte del romanzo*, Milano, Adelphi, 1994.
45. MARCHI ENA
Roger Martin du Gard, *Confessione africana*, Milano, Adelphi, 1993.
46. MARCHI ENA
Vivant Denon, *Senza domani*, Milano, Adelphi, 1989.
47. MARCHI ENA
Edme Boursault, *Lettere di Babet*, Milano, Adelphi, 1985.
48. MIGOTTO LUCIANO
Argonautiche orfiche, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
49. MONTINARO BRIZIO
Canti di pianto e d'amore dall'antico Salento, Milano, Bompiani, 1994.
50. NAPOLITANO GIUSEPPE
Orazio, *Misura di vita*, Cittadella (PD), Amadeus, 1993.
51. NERONI BRUNILDE
Rambidranāth Tagore, *Petali sulle ceneri*, Parma, Guanda, 1994.
52. NERONI BRUNILDE
Rambidranāth Tagore, *Il mondo della personalità*, Parma, Guanda, 1993.

53. PALOMBI VALENTINA
Jules-Amédée Barbey d'Aureville, *George Brummell e il dandismo*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
54. PASSI ALESSANDRO
William Butler Yeats, *Autobiografie*, Milano, Adelphi, 1994.
55. PICCO EMILIO
Franz Werfel, *Morte di un piccolo borghese*, Milano, Anabasi, 1994.
56. PICCO EMILIO
Veza Canetti, *La pazienza porta rose*, Milano, Anabasi, 1993.
57. PRINA SERENA
Fëdor Dostoevskij, *Delitto e castigo*, Milano, Mondadori, 1994.
58. PROFETI MARIA GRAZIA
Ana Rossetti, *Imago passionis*, Firenze, Le Lettere, 1994.
59. RUSSELLO NICOLETTA
Epicuro, *Lettere*, Milano, Rizzoli, 1994.
60. SERPIERI ALESSANDRO
William Shakespeare, *Giulio Cesare*, Milano, Garzanti, 1994.
61. TOTI GIANNI
Maria Guerra, *Dove duole il tempo*, Roma, Fahrenheit 451, 1995.
62. TOTI GIANNI
Miklòs Radnòti, *Ero fiore sono diventato radice*, Roma, Fahrenheit 451, 1995.
63. TOTI GIANNI
Rosalba Campra, *I racconti di Malos Aires*, Roma, Fahrenheit 451, 1993.
64. TRAINA ALFONSO
Lucio Anneo Seneca, *La brevità della vita*, Milano, Rizzoli, 1994.
65. TREGUA GIULIANA
Juan Benet, *Il cavaliere di Sassonia*, Napoli, Guida, 1994.
66. TROIANO ANTONIO
Charles Bukowski, *Notte imbecille*, Carnago (MI), SugarCo, 1993.

67. VALASTRO SALVATORE
Ernest Renan, *Marco Aurelio e la fine del mondo antico*, Porde-
none, Studio Tesi, 1994.
68. VIGLIANI ADA
Wolfgang Goethe, *Racconti*, Milano, Mondadori, 1995.
69. VOLTERRANI EGISTO
Amin Maalouf, *Col fucile del console d'Inghilterra*, Milano, Bom-
piani, 1994.

Opere concorrenti al

PREMIO «LEONE TRAVERSO OPERA PRIMA»

1995

1. BARNI SARA
Friederycke Mayröcker, *Viaggio attraverso la notte*, Palermo,
Sellerio, 1994.
2. BECCHI PAOLO
Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni di filosofia del diritto*,
Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1993.
3. BETA SIMONE
Marziale, *Epigrammi*, Milano, Mondadori, 1995.
4. BRUGNATELLI VERMONDO
Fiabe del popolo Tuareg, Milano, Mondadori, 1994.
5. DEL SERO DANIELA
Aldous Huxley, *Oltre la baia del Messico*, Padova, Muzzio, 1994.
6. FADDA SEBASTIANA
Miguel Barbosa, *Prima del verbo*, Roma, Bulzoni, 1995.
7. GASPARINI CLAUDIA
Abdallah Bensmain, *Versetti per un viaggiatore*, Roma, Fonda-
zione Piazzolla, 1994.

8. GUARDALBEN DARIO
Massimiano, *Elegie della vecchiaia*, Roma, Ponte alle Grazie, 1993.
9. JARRE MARINA
Monika Maron, *Via alla Quietè*, 6, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
10. MARCHETTI PIER CELESTE
Francine Vaniscotte, *L'Europa dell'educazione*, Brescia, La Scuola, 1994.
11. NIERO ALESSANDRO
S. Krzizanovskij, *Autobiografia di un cadavere*, Roma, Biblioteca del Vascello, 1994.
12. SALVADORI SANDRA
Rafael Cansinos-Assens, *Lo sciopero dei poeti*, Viareggio (LU), Baroni, 1994.
13. SPANDRI ELENA
Mary Shelley, *Frankenstein*, Pordenone, Studio Tesi, 1995.

Opere concorrenti al

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

1995

1. CANABARRO NELSON
Niccolò Machiavelli, *Historia de Florença*, San Paolo, Musa Editora, 1994.
2. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Italo Calvino, *As cidades invisíveis*, Lisbona, Editorial Teorema, 1990.
3. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Italo Calvino, *Marcavaldo*, Lisbona, Editorial Teorema, 1990.

4. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Italo Calvino, *Seis propostas para o próximo milênio*, Lisboa, Editorial Teorema, 1990.
5. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Italo Calvino, *Cosmicòmicas*, Lisboa, Editorial Teorema, 1990.
6. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Italo Calvino, *Porquè ler os clássicos?*, Lisboa, Editorial Teorema, 1991.
7. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Vincenzo Consolo, *Retabulo*, Lisboa, Difel, 1990.
8. COLAÇO BARREIROS JOSÈ
Umberto Eco, *O pendulo de Foucault*, Lisboa, Difel, 1994.
9. NETO SIMONETTA
Sebastiano Vassalli, *A quimera*, Porto Codex, Asa, 1994.
10. NETO SIMONETTA
Vitaliano Brancati, *Dom Joao na Sicília*, Porto Codex, Asa, 1992.
11. NETO SIMONETTA
Claudio Magris, *Um outro mar*, Porto Codex, Asa, 1993.
12. NETO SIMONETTA
Gesualdo Bufalino, *A danòda da morte*, Porto Codex, Asa, 1994.
13. NETO SIMONETTA
Rosetta Loy, *Sonhos de inverno*, Lisboa, Publicações Dom Quixote, 1994.
14. NETO SIMONETTA
Rosetta Loy, *As estradas de pó*, Lisboa, Publicações Dom Quixote, 1992.
15. PRADO ANTONIO L. DE ALMEIDA
Francesco De Sanctis, *Ensaìos críticos*, San Paolo, Nova Alexandria, 1993.

Opere concorrenti al
PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA
«LUIGI RADICI»

1995

1. MANNINO GIOVANNA,
Roger Highfield e Paul Carter, *Le vite segrete di Albert Einstein*,
Padova, Muzzio, 1994.
2. MEZZACAPA DAVID
Andrew Hodges, *Storia di un enigma. Vita di Alan Turing (1912-1954)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
3. MINUCCI SERGIO
James Gleick, *Genio. La vita e la scienza di Richard Feynman*,
Milano, Garzanti, 1995.
4. PERCOVICH LUCIANA - MARZOT MARIA GRAZIA
Evelyn Fox Keller, *In sintonia con l'organismo*, Milano, La sala-
mandra, 1987.
5. SCIACCALUGA NICOLETTA
William R. Shea, *La magia dei numeri e del moto (René Descartes
e la scienza del Seicento)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
6. TABET GIOVANNA MARINELLA
Bruno Pontecorvo, *Enrico Fermi. Ricordi di allievi*, Pordenone,
Studio Tesi, 1993.

CRONACA DELLA PREMIAZIONE

Giubileo per il Premio Monselice, che ha vissuto un'edizione particolarmente ricca e festosa nei venticinque anni dalla istituzione: è stata l'occasione per festeggiare il lungo cammino percorso e per ripensare il significato della manifestazione. Nella mattinata di domenica 4 giugno 1995 si è tenuta una tavola rotonda, nella sala della Biblioteca del Castello, presieduta da Furio Brugnolo: il convegno è stato dedicato a Gianfranco Folena, fondatore e animatore del Premio per vent'anni, fino alla sua scomparsa, e al suo interesse per i problemi della traduzione.

Tre i relatori: Maurizio Perugi, che ha parlato di Folena studioso della traduzione, a cominciare dal prezioso saggio *Volgarizzare e tradurre*, uscito nel 1973 e riedito da Einaudi nel 1991; Ruggero Bianchi, che ha parlato della prospettiva sul tradurre offerta da *Dopo Babele* di George Steiner, che è per più aspetti affine a quella foleniana; e Gianfelice Peron, che ha parlato del rapporto tra Folena e il Premio Monselice.

Nel pomeriggio si è svolta al Castello la cerimonia di consegna dei Premi, alla presenza di un pubblico numeroso di autorità, studiosi e cittadini di Monselice. Erano presenti anche tutti coloro che alla realizzazione del Premio hanno contribuito a vario titolo nei venticinque anni della sua storia: amministratori comunali, sindaci e assessori alla cultura, i segretari delle passate edizioni e i collaboratori, riuniti per festeggiare la lunga strada del Premio, ormai consolidato e divenuto un importante riferimento per le case editrici e gli specialisti della traduzione.

Il saluto dell'Amministrazione Comunale di Monselice è stato portato dall'assessore alla Cultura, Carla Montelatici, e dal sindaco, Antonio Bettin, che ha dedicato quest'edizione del Premio alle giovani generazioni, a cui saranno affidate le sorti future della manifestazione. Roberto Valandro, primo segretario del Premio e insegnante

che si occupa con passione di storia locale, ha dedicato al 25° del Premio un piccolo saggio sul patrono di Monselice, San Sabino.

Al Presidente della Giuria, Carlo Carena, è spettato poi il compito di proclamare i vincitori. Il venticinquesimo Premio Monselice è andato a Gilberto Forti, traduttore di vasta e importante esperienza, per la sua versione della raccolta di versi del poeta inglese Wystan Hugh Auden *La verità, vi prego, sull'amore*. Gilberto Forti, nel ringraziare per il riconoscimento, ha citato le persone a cui deve gratitudine per avere seguito questo particolare cammino: da Diego Valeri alla "stregghina tedesca", sua insegnante di quella lingua; da Cesare Cases a Ceronetti. Ha poi paragonato il traduttore al barcaiolo-traghetto dei *Promesso sposi*, di cui nessuno si ricorda una volta passato all'altra riva, e ha ringraziato Monselice che, a differenza di Manzoni, dedica un po' d'attenzione ai "barcaioli".

Il Premio "Leone Traverso" per una traduzione opera prima è andato a Sara Barni per *Viaggio attraverso la notte* di Friederike Mayröcker, lungo monologo interiore di un personaggio femminile per cui la traduttrice ha affermato che è stato necessario ricreare una particolare prosa che rendesse la musica del testo originale.

Il Premio "Diego Valeri" per la traduzione internazionale, destinato quest'anno alle traduzioni straniere di opere di Italo Calvino, è stato assegnato al portoghese José Colaço Barreiros, traduttore di Calvino ma anche di Pasolini. Colaço Barreiros, ringraziando la città e la Giuria, ha espresso entusiasmo per l'originale esperienza e ha ricordato con ammirazione un antico vincitore del Premio, Franco Fortini.

Il Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica era quest'anno destinato alla biografia di uno scienziato: David Mezzacapa è stato premiato per *Storia di un enigma. Vita di Alan Turing (1912-1954)* di A. Hodges, inventore dell'informatica. Il traduttore ha parlato di sé come un uomo di lettere che traduce uno scienziato: ma questo libro dimostra l'illusorietà della separazione fra le due culture, perché si tratta, in realtà, di un'opera altamente letteraria, che pone al traduttore problemi di stile.

La cerimonia si è conclusa con l'assegnazione del Premio "Vittorio Zambon", destinato ai ragazzi delle Scuole medie di Monselice e delle Scuole superiori della provincia di Padova: la partecipazione è stata assai numerosa, ha affermato Gianfelice Peron a nome della

Giuria, e buoni sono stati i risultati. Sono stati premiati Francesco Borin, della Scuola media "Guinizelli" di Monselice, che ha tradotto un sonetto di Christina Rossetti, e Pamela Rinaudo del Liceo Ginnasio "Tito Livio" di Padova per la versione di una poesia di Laforgue.

Terminata la cerimonia, è seguito un rinfresco sotto il loggiato nel cortile del Castello e poi un breve concerto: il soprano Carola Freddi, accompagnata al clavicembalo da Giorgio Loreggian, ha eseguito un programma di *Lieder* di Haydn.

EMILIANA FABBRI

RELAZIONE DELLA GIURIA

Sensim sine sensu dicevano gli antichi, da Cicerone in poi: “in modo percepibile ma impercettibile” è passato un quarto di secolo da quando, nel 1971, Gianfranco Folena, con l’entusiasmo e l’ottimismo che lo distinguevano e che sono irripetibili anche perché irripetibile è quella stagione, fondava con alcuni amici e con l’adesione immediata dell’Amministrazione comunale, «desiderosa – come si legge nel primo bando – di incoraggiare nuovi sviluppi della cultura cittadina», il Premio “Città di Monselice” per una traduzione letteraria. Scorrere l’elenco dei concorrenti a quella prima edizione conferma la bontà dell’intuizione di quei pochi e suscita meraviglia unita a un po’ di rimpianto e invidia. Fra i 42 concorrenti si trovano non solo molti dei vincitori successivi, ma i nomi di scrittori, soprattutto poeti e docenti illustri. Cito solo quelli di Elio Bartolini, Ruggero Bianchi – che abbiamo avuto il piacere di ascoltare con Maurizio Perugi e Gianfelice Peron, coordinati da Furio Brugnolo, nella tavola rotonda dedicata a Folena e alle idee del tradurre –, poi Emilio Castellani, Guido Ceronetti, Roberto Fertonani, Gilberto Forti – che è ancora gratamente qui fra noi –, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Margherita Guidacci, Ariodante Marianni, Adriana Motti, Bruno Oddera, Rodolfo Paoli, Ervino Pocar, Filippo Maria Pontani – poi membro illustre di questa Giuria – Ida Porena, Maria Luisa Spaziani, Andrea Zanzotto. Immaginiamo quali non fossero la soddisfazione e l’imbarazzo della scelta. Vinse Franco Fortini per il *Faust* di Goethe. L’albo d’oro di Monselice stentò a tener testa a quel primo *exploit*. Eppure l’elenco dei vincitori, anche nei ventiquattro anni seguenti, porta alla ribalta il *gotha* dei traduttori e degli scrittori italiani e stranieri, quando a questi si volse, nel ’76, la dovuta attenzione col Premio internazionale “Diego Valeri”; altri, nuovi ma poi affermati, vennero portati alla luce con l’istituzione del Premio “Leone Traverso opera prima”, nel ’74; mentre entravano in lizza

nell'80 anche i traduttori scientifici con l'istituzione del Premio "Luigi Radici".

Questo gli amministratori comunali e i giudici di allora – e di quei pionieri sono ancora fra noi con commovente fedeltà e preziosa esperienza Cesare Cases, Elio Chinol, Carlo Della Corte, Iginio De Luca – ci hanno consegnato; degli altri che ci hanno lasciato, da Pontani a Dalla Barba, conserviamo vivo il ricordo e la riconoscenza, anche perché hanno sempre operato con raro disinteresse. Che poi i Premi Monselice non fossero solo un appuntamento burocratico o accademico, e tanto meno un'occasione mondana, venne provato e dimostrato dalla serie di convegni e tavole rotonde che si svolsero in concomitanza con le premiazioni. I Quaderni che ne nacquero registrano non solo i fasti del Premio, ma i contributi alla discussione sui problemi della traduzione letteraria, scientifica, poetica, prosastica, da lingue antiche o moderne, o dall'italiano. Né meno interessanti e importanti furono gli interventi dei vincitori durante le cerimonie di premiazione: confessioni, riepiloghi e bilanci personali, spesso mescolati a idee e propositi, metodi e risultati, o turbamenti e incertezze sul proprio lavoro – che abbraccia campi lontani e disparati, ma ruota intorno a eterni interrogativi già presenti nella Roma repubblicana e imperiale così come a "ogni giro di boa" della letteratura e dell'estetica. Il tutto consacrato nei Quaderni, fedelmente redatti da Folena e collaboratori e, successivamente, da Peron, altrettanto impegnato nella laboriosa e oscura impresa. Ben altro bilancio bisognerebbe fare di questi venticinque anni di storia; cercare e rilevare nelle pieghe degli elenchi, dei verbali e delle motivazioni della Giuria, coordinate da Folena stesso. Ma per questo, niente di meglio dell'ampio testo del nostro collega Gianfelice Peron, nell'imponente volume su Monselice, pubblicato lo scorso anno dal Comune a cura di Antonio Rigon.

Oggi siamo qui soprattutto per prendere spunti dal passato, per il presente e l'avvenire. Ai nuovi amministratori della città additiamo l'esempio dei loro predecessori, pur sapendoli animati dalla migliore delle volontà, riflessa nella rinnovata presenza dei nostri preziosi collaboratori Aurora Gialain e Flaviano Rossetto, oltreché, in Giuria, dell'altro instancabile veterano monselicense Aldo Businaro. Additiamo anche l'esempio degli *sponsor* di questa manifestazione, altrettanto fedeli e lungimiranti, a partire dalla Cassa Rurale e Arti-

giana di Sant'Elena, che entrò in questa impresa fin dal '73, seguita dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e per finire con la Cementeria di Monselice, oltre alla famiglia Traverso e ai sostenitori del Premio "Vittorio Zambon", che coinvolge in questa giornata le leve delle Scuole medie locali e delle Superiori della provincia.

Consideriamo, soprattutto, impegnativo per la Giuria attuale il lavoro svolto in questo passato; anche se, non *sensim* né *sine sensu*, i tempi sono però mutati. C'è un'incalzante confusione nell'editoria, una fretta in ogni lavoro, evidentemente anche in quello del tradurre, una brama di vetrina che diminuisce il tono e sbiadisce le personalità; c'è una ricerca sulle basi teoriche e sulla prassi del tradurre che si manifesta in una certa confusione. L'aggancio della traduzione al passato letterario si allenta come accade con qualsiasi altra attività dell'uomo, con conseguenze da verificare a lunga scadenza, ma per ora quanto mai sconcertanti.

E veniamo al bilancio di quest'ultima edizione – quella del venticinquennale che stiamo celebrando – che ha trovato nella convinzione del nuovo assessore, dopo quella del suo predecessore prof. Scanferla, una conferma esplicita e un gesto di cortesia verso di noi, e per il quale gli siamo grati.

La venticinquesima edizione, bandita per motivi burocratici con qualche ritardo, ha visto la partecipazione di 69 opere concorrenti per il premio maggiore, di 13 per l'opera prima, di 15 per il premio internazionale e di 6 per quello scientifico.

PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE» PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

Le sedute della Giuria si sono svolte nella Biblioteca Comunale di Monselice il 22 aprile e il 14 maggio; i giurati impediti a intervenire sono stati consultati nel corso delle riunioni e anche al di fuori di esse per successive indagini. La Giuria ha preso atto del soddisfacente numero e livello delle opere in gara; di alcune non ha, purtroppo, potuto tener conto perché urtavano contro i termini del bando: è il caso del *Teatro completo* di Beckett, tradotto da Carlo

Fruttero, e della *Trilogia del Nord* di Céline, tradotto da Giuseppe Guglielmi.

Il ripresentarsi di alcuni candidati, già molto apprezzati nella scorsa edizione, ha animato, ma anche complicato, la scelta. Tuttavia la presenza massiccia di traduzioni d'uno stesso autore, e di vaglia, ha agevolato, giustificatamente, le scelte. Infatti, dopo il primo incontro destinato a un esame preliminare e alla distribuzione dei testi fra i giurati, sono rapidamente emersi i nomi dei probabili vincitori: per il Premio maggiore Giulia Arborio Mella, Sandro Bajini, Giovanni Bogliolo, Ettore Capriolo, Pietro Civitareale, Emilio Coco, Francesca Diano, Gilberto Forti, Nadia Fusini, Ena Marchi, Alfonso Traina; per il "Leone Traverso" Sara Barni e Paolo Becchi; per l'internazionale, riservato a un traduttore portoghese dall'italiano, José Colaço Barreiros e Simonetta Neto, entrambi presenti con un'impressionante numero di traduzioni di nostri autori, soprattutto contemporanei.

Al termine della discussione, la rosa finale si è ristretta a:

GIULIA ARBORIO MELLA, traduttrice per Adelphi di *Lolita* di Nabokov, dell'*Altare dei morti* di James, de *La foresta della notte* di Djuna Barnes e di *In cerca di guai* di Mark Twain. Già lo scorso anno si erano riconosciuti i meriti soprattutto della versione di *Lolita*, romanzo anche troppo celebre, il cui successo dopo la prima versione italiana nel '59 fu rinnovato nel '93 proprio in coincidenza con la nuova versione di Arborio Mella. Anche le successive versioni hanno confermato il talento della traduttrice nell'affrontare testi letterari ampi e complessi (si pensi alle oltre 500 pagine dell'autobiografico racconto di avventure del Far West e poi del giornalismo che costituisce *In cerca di guai*). Ogni volta Arborio Mella si adegua allo stile, ottocentesco o estroso e criptico, dei suoi autori con assoluta padronanza dei loro idiomi.

SANDRO BAJINI – dice la motivazione stesa da Mario Richter –, trasferendo nella nostra lingua un dramma difficile ed esemplare come il *Dom Juan ou le Festin de pierre* per l'editore Garzanti, ha dato prova di saper entrare nello spirito intimo del grande Molière. Per compiere la sua impresa, ha tentato la via più rischiosa, ossia quella di abbandonare la fedeltà letterale per ricostruire ritmo ed espressività secondo una sensibilità propriamente italiana. Ne è risultata una traduzione molto efficace e viva, adatta alla recitazione.

ENA MARCHI, già ben conosciuta e apprezzata nelle scorse edizioni, traduttrice – scrive ancora Richter – dell’ultima e fortunata opera narrativa di Milan Kundera, nonché di scrittori francesi di rilievo come Roger Martin du Gard e Vivant Denon, per Adelphi, rivela di possedere una notevole sicurezza stilistica, una consumata perizia nelle scelte lessicali e nell’uso di talune locuzioni o movenze care all’espressione moderna. Particolarmente felice risulta la traduzione de *I testamenti traditi* e soprattutto de *La lentezza* di Kundera, il cui ritmo disinvolto e sottilmente venato di ironiche ambiguità trova nel nostro idioma espressione del tutto adeguata e fedele.

Valutati a fondo questi meriti e riconosciuti come significativi anche quelli di altri, soprattutto di Capriolo, Fusini e Traina, si convenne, tuttavia, alla fine sul nome di GILBERTO FORTI come quello più meritevole del riconoscimento del Premio “Città di Monselice”, XXV edizione 1995, con la seguente motivazione:

Nato a Roma nel ’22, giornalista, redattore e direttore di giornali e di case editrici, autore anche in proprio, Gilberto Forti si è distinto come uno dei nostri più noti e apprezzati traduttori dal tedesco e dall’inglese. Goethe, Trakl, Benn, sono fra gli autori germanici da lui affrontati; e anche come candidato a questo premio egli ha presentato due libri di Elias Canetti, *Il cuore segreto dell’orologio* e *Il gioco degli occhi*, e due di Josif Brodskij, *Fuga da Bisanzio* e *Fondamenta degli incurabili*, tutti pubblicati da Adelphi.

Ma – scrive il nostro anglista Elio Chinol nella motivazione definitiva del premio – benché, com’è naturale, si tenga conto anche del quadro complessivo dell’attività di un traduttore, della sua storia, il nostro premio va, com’è noto, a un singolo libro. Ed è sulla traduzione più recente di Gilberto Forti che la Giuria si è in particolare soffermata. Si tratta di una breve raccolta di poesie di uno dei massimi poeti inglesi del Novecento, Wystan Hugh Auden, nato a New York nel 1907 e morto a Vienna nel 1973, dopo aver preso, nel 1939, la cittadinanza americana e aver trascorso buona parte della sua vita negli Stati Uniti. Il titolo originale della raccolta, *Tell Me the Truth About Love*, è stato reso da Forti con *La verità, vi prego, sull’amore*, titolo da registrare fra i più fortunati dell’ultima stagione letteraria, se, pubblicato da Adelphi nell’ottobre del 1994, nel gennaio del ’95, cioè nel giro di due, tre mesi, era già alla quarta edizione. Un successo davvero straordinario per un libro di poesia, e un libro tutt’altro

che facile, sia dal punto di vista interpretativo sia per quanto riguarda il problema, spinosissimo, della sua resa in altra lingua.

Auden è sempre stato considerato la figura preminente dei cosiddetti *Thirties* o "Trentisti", cioè dei poeti venuti alla ribalta della scena letteraria inglese negli anni Trenta, che hanno avuto parecchi rappresentanti di rilievo, come Cecil Day Lewis, Louis MacNeice, Stephen Spender e altri. Ed è appunto agli anni Trenta che risalgono queste liriche, quindi alla sua ricca e intensa fase giovanile. Infatti, già allora Auden era unanimemente riguardato come un maestro della tecnica del verso, un audace, irrequieto sperimentatore e innovatore. Basta anche questo piccolo libro per rendersi conto della varietà dei timbri e toni della sua voce, capace di armoniosi abbandoni lirici come di stridenti o pungenti giochi ironici. Tradurre poesie come queste è senz'altro una prova al più alto livello, sia per una corretta resa del senso (che ogni buon traduttore deve sempre rispettare) sia, ancor più, per cercar di imitare o ricreare ai limiti del possibile ritmi e movimenti degli originali. Gilberto Forti l'ha affrontata con la sua indiscutibile esperienza, competenza e sensibilità linguistica. E la Giuria è lieta di aggiungere al vasto consenso da lui ottenuto presso un vasto pubblico di lettori il riconoscimento del Premio Monselice 1995.

PREMIO «LEONE TRAVERSO»
OPERA PRIMA

Per il Premio "Leone Traverso" - Opera prima la scelta si restrinse rapidamente, come abbiamo accennato, a due traduttori; ma poi riuscì assai difficile risolversi fra loro.

PAOLO BECCHI ha tradotto con un impegno arduo e meritorio un'opera complessa sotto tutti i punti di vista quale le *Lezioni di filosofia del diritto* di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, edizioni dell'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. Il metodo che si è prefisso - com'è dichiarato in una nota finale - di tradurre «con la massima aderenza alla struttura del periodo e al vocabolario dell'originale», ove possibile «con una sola parola italiana la parola tedesca

corrispondente», comporta durezza di dettato, riconosciute dal traduttore stesso, ma rende conto esattamente della struttura dell'originale.

Apparentemente meno arduo e complesso il lavoro di SARA BARNI, alle prese con la scrittrice viennese Friederike Mayröcker e col suo romanzo *Viaggio attraverso la notte*. Ad essa è stato assegnato, tuttavia, il Premio "Leone Traverso opera prima" 1995 per le motivazioni riassunte in questa nota del nostro germanista Cesare Cases:

«*Viaggio attraverso la notte*, edito da Sellerio, è la prima opera di Friederike Mayröcker tradotta in italiano. Uscita dal cosiddetto "Gruppo di Vienna", la Mayröcker ne condivide le ricerche formali e il tentativo di "decostruire" il discorso poetico. Nel racconto tradotto dalla Barni il monologo interiore, pronunciato da una voce femminile non meglio identificata durante un viaggio in treno da Parigi a Vienna, si rivolge a un personaggio maschile di nome Julian e ne evoca un altro di nome Lerch con cui ha avuto un intenso rapporto amoroso. Questi due uomini concordano con la donna nel compito di disgregare il linguaggio e di esaltare i colori di Goya e la loro violenza vivificante; anzi Julian, che viene chiamato il suggeritore o lo stimolatore, non è in fondo altro che la parte aggressiva della figura femminile. La Barni (professore associato di Lingua e Letteratura tedesca presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze) è riuscita a rendere perfettamente in italiano questo stile agitato da una possente corrente eversiva che trasforma ogni discorso razionale in una ridda di immagini che esplodono nella notte».

PREMIO INTERNAZIONALE
«DIEGO VALERI»

È particolarmente interessante scorrere l'elenco dei libri e autori italiani presentati al concorso per il Premio "Diego Valeri": quattro traduttori portoghesi, due dei quali accaniti divulgatori dei nostri contemporanei Vincenzo Consolo, Umberto Eco, Sebastiano Vassalli, Claudio Magris, Gesualdo Bufalino, Rosetta Loy e soprattutto Italo Calvino, con la conferma della vasta popolarità di cui il romanziere

ligure gode all'estero. Simonetta Neto si è cimentata su una più vasta rosa di autori; ma la scelta della Giuria è infine caduta sul traduttore calviniano per eccellenza, in lingua portoghese, dopo aver anche valutato le *expertises* richieste a specialisti, cui siamo come sempre molto grati. La motivazione, per la quale ci ha soccorso Paolo Collo, è la seguente:

«José Colaço Barreiros ha al suo attivo un'impressionante serie di lavori e riconoscimenti. Dopo gli studi in Portogallo e in Italia, ha atteso a traduzioni di film e opere teatrali e narrative, con notevoli riconoscimenti in patria, e ha collaborato a riviste e dibattiti. Attratto anche da classici italiani, come il *Bestiario* e le *Favole* di Leonardo da Vinci, o dagli ottocenteschi (il Manzoni della *Colonna infame*, il Boito di *Senso* e Collodi per *Pinocchio*), è l'avventura più recente delle nostre lettere ad averlo attratto, spingendolo ad affrontare autori e testi omogenei, ma tutti, per vari motivi, originali e complicati. È il caso di Rodari, del *Candido* di Sciascia, dei due ultimi romanzi di Umberto Eco, delle *Tentazioni di san Gerolamo* di Ermanno Cavazzoni e delle opere sia narrative sia saggistiche di Italo Calvino: *Marcovaldo* e *Cosmicomicas*, *As cidades invisíveis*, ma anche *Sob o sol jaguar*, *Porqué ler os clássicos* e *Seis propostas para o próximo milenio*. Che il lavoro di Colaço Barreiros non sia affidato alle proposte o al caso trova conferma anche nei suoi impegni attuali che lo riportano a Leonardo per gli scritti di estetica e di filosofia, a Calvino, a Consolo e, prossimamente, anche all'ultima e sostanziosa opera di Pier Paolo Pasolini, *Petrolio*. Il suo rigore, la serietà e la bravura con cui ha realizzato così tanti e impegnativi lavori ci inducono a tributargli il nostro riconoscimento, risolvendo anche un debito di riconoscenza».

PREMIO «LUIGI RADICI»
PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

Infine, il Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica, destinato quest'anno alla traduzione della biografia di uno scienziato pubblicata nell'ultimo decennio. In questo caso la parola spetta, necessariamente, ai due giurati che, per competenza, seguono più

da vicino e con più motivata passione questo premio, Massimiliano Aloisi e Massimilla Baldo Ceolin.

Quest'anno sono giunte all'esame per la traduzione scientifica le opere dei traduttori che elenchiamo qui di seguito, in ordine alfabetico, insieme alle caratteristiche della traduzione.

GIOVANNA MANNINO per R. Highfield e P. Carter, *Le vite segrete di Albert Einstein*, Padova, Muzzio, 1994.

Il libro vuole mettere in luce aspetti poco o male conosciuti della vita di Einstein. La lettura è certamente interessante ma, anche se si tratta della vita di uno scienziato, ne riflette solo alcuni aspetti umani, contingenti, anche se spesso inaspettati e, pertanto, biograficamente importanti. Essi, però, niente hanno a che vedere con l'interesse per la traduzione scientifica.

DAVID MEZZACAPA per Andrew Hodges, *Storia di un enigma. Vita di Alan Turing (1912-1954)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Si tratta di un voluminoso testo sulla vita del grande matematico e pioniere dell'informatica e delle sue possibili applicazioni, quale fu appunto Alan Turing: una vita tanto breve quanto fantasticamente ricca, e in certo modo rimasta anche misteriosa, che poi terminò col suicidio.

La ricchezza e la straordinarietà di vita dello scienziato è ben rappresentata dal biografo, che alterna i progressi e le acquisizioni scientifiche e in genere culturali di Turing con le vicende concrete della vita accademica, sociale e giornaliera, anch'esse fuori dal comune. Una gran parte delle problematiche della matematica dell'epoca viene qui bene illustrata.

La traduzione affronta per questo molte difficoltà sia tecniche, cioè specificamente scientifiche, sia linguistiche per tale mescolanza di innovazioni scientifico-tecniche e complicatezza e ricchezza di vita del protagonista, oltre che per la molteplicità di episodi familiari e sociali, non ultimi quelli relativi allo sforzo bellico in cui era impegnata l'Europa. Il compito non facile della traduzione viene qui risolto molto bene, risultandone una lettura gradevole e affascinante, spesso vicina a quella di un romanzo realistico.

SERGIO MINUCCI per James Gleick, *Genio. La vita e la scienza di Richard Feynman*, Milano, Garzanti, 1995.

Cospicuo volume biografico su uno dei fisici moderni più importanti. «Architetto delle teorie quantistiche, spavaldo *leader* del programma atomico, inventore dell'onnipresente diagramma Feynman, vulcanico suonatore di bongo e fantastico narratore di storie, Richard Feynman è stato il fisico più brillante, iconoclasta e influente dei tempi moderni». Tale è la descrizione sommaria dello scienziato cui viene dedicato il volume, ben tradotto da Minucci; anche se di fisici e grandi realizzatori nello stesso periodo, dal 1920 alle soglie del 1990, se ne possono contare diversi. Ma questa biografia scende anche negli aspetti più originali non solo della cultura, ma anche del carattere, peculiari di Feynman. Il libro è quindi e naturalmente anche un'esposizione storica della fisica moderna, che viene qui privilegiata in modo forse eccessivo rispetto alla considerazione delle acquisizioni, pure assai importanti nell'epoca, di altre scienze come la biologia. La traduzione rispecchia bene il carattere brillante del testo, e riesce a interessare egualmente tanto per gli sviluppi delle teorie fisiche quanto per le vicende personali di Feynman.

LUCIANA PERCOVICH e MARIA GRAZIA MARZOT per E. Fox Keller, *In sintonia con l'organismo*, Milano, La salamandra, 1987.

È la biografia ricca e affascinante di una biologa, Barbara McClintock, nota per i suoi studi, ormai storici, sulla genetica, nei quali si distinse per l'originalità delle sue interpretazioni delle occorrenze dei fenomeni genetici a livello cellulare, specie quelli rilevabili nei vegetali, inaugurando così una linea di ricerca originale e destinata ad essere molto fruttifera. Un lavoro che dapprima si scontrò con l'indifferenza di molti ricercatori, anche perché McClintock sosteneva la mobilità del materiale genetico – poi dimostrata. Il libro è, dunque, particolarmente interessante per i biologi ed è anche ricco di esperienza umana, anche perché le traduttrici hanno reso bene il carattere di questa biografia. Rimarrebbe, in ogni caso, la difficoltà di un'eventuale divisione del premio.

NICOLETTA SCIACCALUGA per William R. Shea, *La magia dei numeri e del moto (René Descartes e la scienza del Seicento)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

Libro assai importante ed estesamente documentato dell'opera di Cartesio, tanto nel campo delle osservazioni scientifiche quanto

in quello delle deduzioni metodologiche e filosofiche, con una preziosa esposizione delle tappe concettuali e sperimentali del suo grande e decisivo lavoro. La traduzione affronta tutte le difficoltà del linguaggio, che si estende a campi così diversi, interconnessi e specializzati. Meno sviluppata appare la parte più propriamente biografica, anche se affiora spesso nel testo, il quale però è più valutabile come saggio di storia della scienza.

GIOVANNA MARINELLA TABET per B. Pontecorvo, *Enrico Fermi, Ricordi di allievi e amici*, Pordenone, Studio Tesi, 1993.

Traduzione dal russo di ricordi genuini di Fermi da parte di uno dei più giovani allievi e collaboratori. Il libro non pretende di uscire, appunto, dal ricordo, anche se è molto caldo e personalmente vissuto. La traduzione appare buona, di agevole e attraente lettura.

Giudizio della commissione

Tutte e sei le traduzioni pervenute sono, sia pure in vario modo e grado, degne di attenzione; tra esse, però, si impongono, nella considerazione delle difficoltà risolte e per l'aderenza alle caratteristiche del mondo della sperimentazione scientifica e delle relative elaborazioni culturali, quelle di D. Mezzacapa (*Storia di un enigma*), di S. Minucci (*Genio*) e di N. Sciaccaluga (*La magia dei numeri e del moto*).

Tra questi tre lavori di traduzione la commissione nota che quello sulla biografia di Alan Turing di D. Mezzacapa può prevalere sugli altri per l'intreccio ben risolto tra l'evoluzione del pensiero scientifico e delle capacità sperimentali e l'evoluzione personale dello scienziato. Egualmente degna di nota è la traduzione del libro su Cartesio, riconoscendo, peraltro, che esso, ottimo come storia della scienza del periodo, è meno incisivo quanto a carattere biografico.

Pertanto si propone di assegnare il Premio 1995 per la traduzione scientifica a David Mezzacapa per *Storia di un enigma* di Andrew Hodges con la seguente motivazione:

«La traduzione si presenta come un lavoro interpretativo abbastanza complesso perché il testo alterna il linguaggio scientifico, quello della matematica e della derivata informatica, al linguaggio poetico-storico e aneddotico. La storia biografica di Alan Turing, molto importante per la storia stessa dell'informatica, lo è anche per

il periodo di vita che lo scienziato qui ricordato ha dovuto affrontare, che è quello dell'ultima guerra e quindi coinvolgente i rapporti tra esigenze belliche e scienza applicata, in questo caso una scienza della logica materialmente esemplificabile e quindi trasmissibile con un linguaggio tutto da inventare o da decifrare. Pertanto il compito del traduttore diviene qui assai difficile, ma è risolto con rigore ed efficacia, tanto da rendere il testo godibile come un resoconto di avventure».

PREMIO DIDATTICO «VITTORIO ZAMBON»

Anche per i premi riservati ai traduttori in erba, di Monselice e dintorni, la parola spetta a chi li ha seguiti da vicino: Peron, Richter e i loro collaboratori. La complessità di questo lavoro li rende meritori d'un'iniziativa, che richiama intorno al Premio Monselice i giovani e le loro famiglie e li rende consapevoli delle difficoltà e dell'importanza di un lavoro sempre più necessario e utile in una civiltà caratterizzata da comunicazioni in ogni campo – da quello letterario a quello scientifico, dal turistico all'industriale, dal diplomatico al privato – spesso il plurilinguismo è necessario persino all'amore. Ce ne riferisce il collega Peron:

La partecipazione al Premio didattico, intitolato alla memoria di Vittorio Zambon, uno dei fondatori del Premio Monselice, ha confermato anche quest'anno l'interesse di presidi, professori e alunni delle scuole di Monselice e della Provincia per la nostra iniziativa. Si è trattato di una partecipazione inferiore a quell'eccezionale dello scorso anno, quando furono superati i 100 concorrenti, ma pur sempre ragguardevole.

Quest'anno, dunque, sono stati 68 i giovani che il 4 maggio scorso si sono ritrovati presso la Scuola media "Zanellato" (40 delle Scuole medie di Monselice: 17 per francese, 23 per inglese; 37 delle Scuole superiori della provincia: 8 per francese, 23 per inglese, 2 per tedesco). Come ogni anno, hanno avuto a disposizione un brano in versi e uno in prosa, a scelta, per dimostrare la loro abilità traduttoria. I testi, non sempre facili, che quest'anno la Giuria ha proposto, erano

di Pierre Reverdy (*Toi ou moi* da *Sources du vent*) e di Raymond Queneau (*Le chiendent*), di Christina Rossetti (*Seasons*) e di Rudyard Kipling (da *Il libro della giungla*) per le Scuole medie; di Jules Laforgue (*Variations sur le mot "Falot, Falote"*) e di Lautréamont (da *Les chants de Maldoror*), di Robert Frost (*The road not taken*) e di Virginia Woolf (da *The Lighthouse*), di Rainer Maria Rilke (da *Die Sonette an Orpheus*, n. XXI) e di Carl Schurz (*Die Schauspielerin Rachel*) per le Scuole superiori. Una sottocommissione, formata da Carena, Richter e il sottoscritto, con l'aiuto generoso, e ormai da qualche anno divenuto stabile, dei proff. Emanuela Raffi, Giuseppe Brunetti e Giosuè Lachin dell'Università di Padova – che ancora una volta ringrazio con riconoscenza e simpatia – ha vagliato i risultati assegnando il premio per la Scuola media a Francesco Borin, frequentante la II D della Scuola media "Guinizelli" per la sua traduzione del sonetto di Christina Rossetti. Per le Scuole superiori è stata apprezzata anzitutto la bella prova di Filippo Tosatto della VD del Liceo "Cattaneo", che fu segnalato anche lo scorso anno e che conferma una conoscenza davvero encomiabile e degna di menzione nella traduzione della poesia di Robert Frost. Il premio è stato attribuito a Pamela Rinaudo della II A del Liceo Ginnasio "Tito Livio" di Padova per aver tradotto con sensibilità poetica e proprietà di scelte linguistiche la poesia di Laforgue.

Prima che i vincitori e i segnalati siano chiamati a ritirare il premio meritato per la loro fatica, desidero sottolineare, come già altre volte, che questa sezione riservata ai giovani costituisce un osservatorio importante e privilegiato, dal quale si può valutare il livello di apprendimento e di preparazione linguistica nelle nostre scuole. È un livello che ci pare si sia andato perfezionando e migliorando nel corso degli anni: questo va detto ad onore dei ragazzi e dei loro insegnanti di lingua. A questi ultimi in particolare la Giuria esprime il proprio compiacimento ringraziandoli: il numero crescente di buone traduzioni è certamente una prova della serietà e competenza con le quali essi svolgono il loro prezioso lavoro. Prima o poi sarà opportuno dedicare una delle nostre annuali tavole rotonde alla traduzione scolastica dalle lingue moderne, anche alla luce dei risultati emersi nel corso di quindici edizioni del Premio "Vittorio Zambon". La manifestazione, avviata per creare un collegamento più forte e concreto tra il Premio maggiore e la cittadinanza di Monselice, è

diventata di fatto un punto di attrazione per tutte le Scuole superiori della Provincia di Padova, trovando, tra l'altro, un completamento "a distanza" nel premio scolastico, riservato alle lingue classiche, che da qualche anno viene organizzato a Padova.

SCUOLE MEDIE

Vincitore

FRANCESCO BORIN, Scuola media "Guinizelli", II D
(traduzione dall'inglese)

Segnalati

a) Francese

1. CLAUDIO GUSELLA, Scuola media "Guinizelli", III C
2. VALERIA POLITO, Scuola media "Guinizelli", III C
3. ELISA QUINTAVALLE, Scuola media "Zannellato", III A

b) Inglese

1. SARA TREVISAN, Scuola media "Guinizelli", II D
2. CESARE ROCCA, Scuola media "Guinizelli", III E

SCUOLE SUPERIORI

Vincitore

PAMELA RINAUDO, Liceo Ginnasio "Tito Livio", Padova, II A
(traduzione dal francese)

Segnalati

a) Francese

1. ANNALISA MONTAGNER, ITC "Gramsci", V B
2. ROBERTA PAJOLA, Istituto "Poloni", IV linguistico

b) Inglese

1. FILIPPO TOSATO, Liceo Scientifico "Cattaneo", V D
2. CLAUDIA VETTORE, Istituto "Fusinato", IV C/S
3. LUISA BROMBIN, Liceo Ginnasio "Tito Livio", II G

c) Tedesco

1. ENRICO BORTOLOTTI, ITSF "Scalcerle", IV B sperimentale linguistico

Questo il consuntivo della venticinquesima edizione del Premio. Sarebbe pura convenzione auspicare chissà quale avvenire a un Premio che fonda la propria nobiltà proprio sui suoi limiti, su un sostrato culturale convergente verso una città di tradizioni culturali, di presenze in secoli antichi di grandi letterati, a partire dal canonico monselicense Francesco Petrarca. Come tale lo sentì sempre, anche se gli diede ben altre ali nell'organizzarlo e dirigerlo coi suoi contorni, Gianfranco Folena.

INTERVENTI DEI VINCITORI



Gilberto Forti, vincitore del Premio "Città di Monselice", XXV, 1995

GILBERTO FORTI
PENSIERI SPARSI DI UN BARCAIOLO

Pensieri sparsi, niente di più, e se alcuni hanno uno sfondo autobiografico non si voglia imputare questa sfumatura a presunzione o a ostentazione, ma anzi, e soprattutto, a gratitudine. Perché la vita e il lavoro di un traduttore sono legati a circostanze, a incontri, a nomi che egli sente il dovere di ricordare quando un avvenimento inconsueto gliene offre l'occasione. Circostanze, incontri, nomi, e perciò pensieri sparsi, affiorati anche da lontano durante il viaggio verso Monselice.

Un pensiero e un ricordo vanno a un nome che Monselice conosce bene e al quale ha intitolato uno dei suoi premi. È il nome di Diego Valeri, poeta, gentiluomo e uomo gentile. Tanto gentile che, in anni lontani, un quarto di secolo fa, nel 1970, quando trovai il coraggio di chiedergli una prefazione per una raccolta di liriche di Goethe, lui, Diego Valeri, ebbe il coraggio di esaudire la richiesta. Era la mia prima traduzione di versi tedeschi, e lui mandò il suo viatico. Non solo, ma come per un soprassalto, nella sua infinita gentilezza, dopo averlo mandato inviò anche un espresso per chiedere se doveva aggiungere, alle parole su Goethe, qualche parola sulla traduzione italiana.

Un pensiero e un ricordo per un'insegnante di tedesco, la prima. A Bologna, al Liceo Ginnasio "Minghetti". Era una donna piccola, rotonda, ma piena di energia e severa, anzi severissima agli occhi degli allievi, benché poi avesse un debole per un poeta delicato, romantico, come lo svevo Ludwig Uhland. Piccola ma severa, così rigida nell'imporre la disciplina e nel mettere alla porta gli indisciplinati che tra i piccoli ribaldi circolava un nomignolo: "la streghina tedesca". La povera "streghina", in verità, non era abbastanza tedesca, e quando arrivarono i tedeschi, quelli veri, dovette nascondersi. Rimase nascosta per più di un anno. Si chiamava Anita Osima.

Un altro pensiero, forse strampalato, per un nome lontanissimo nel tempo: per un cardinale, niente meno. Già, il cardinale Giuseppe Gaspare Mezzofanti, vissuto fra il Settecento e l'Ottocento. Il suo nome, forse, non dice molto, anche se a lui, qua e là per l'Italia, è intitolata qualche strada. Era bolognese, come il più celebre cardinale Lambertini, ma non divenne papa. Può, invece, essere considerato un patriarca della linguistica, un pioniere senz'altro. Era un linguista nato, un traduttore prodigioso, professore di arabo a 23 anni, capace di saltare dall'arabo al sanscrito, dal sanscrito al valacco e alle lingue degli indios. Raccontano che quando partiva per una missione, oltre le Alpi o oltre il mare, si metteva nella valigia un paio di libri su misura, se li studiava per bene durante il viaggio, sulla diligenza o sul bastimento, e quando arrivava a destinazione parlava la locale quasi come uno del posto. È una figura mitica, il cardinale Mezzofanti; e lo invoco, tuttora, quando il passo da tradurre è astruso o troppo geniale, quando l'enigma sembra irrisolvibile senza un aiuto superiore.

Un pensiero, ora, per una persona più vicina, presente nella Giuria di Monselice. La incontrai, come Diego Valeri, mentre percorro, da dilettante, un piccolo itinerario goethiano. Avevo tradotto *Ifigenia in Tauride*, per conto mio, e qualche opera di *Torquato Tasso*, sempre per conto mio. Ebbi la faccia tosta di inviare quelle pagine a Torino, alla temutissima casa Einaudi. Il giudizio finale, l'ultima parola, spettava a Cesare Cases, e fu un giudizio positivo, accompagnato da alcuni suggerimenti. Mi sembrò di toccare il cielo col dito quando *Ifigenia* e *Torquato*, con altri drammi, videro la luce nella collana dei "Millenni", in un grosso volume che annoverava nomi di traduttori ben più illustri: Italo Alighiero Chiusano, Maria Luisa Spaziani e Fedele d'Amico. Grazie, Cesare Cases, una ventina d'anni dopo.

Un pensiero, questa volta, per Guido Ceronetti, premiato a Monselice una ventina d'anni fa, nel 1974, per aver tradotto *Il libro di Giobbe*. Un pensiero per due motivi: un po' perché il lavoro del traduttore è spesso, sì, una fatica di Giobbe, e un po' perché Ceronetti, nel ricevere il premio, si definiva un "modesto filologo dilettante". È una definizione felice: azzeccata per lui, anche se troppo modesta, e riferibile a qualche altro stakhanovista del tradurre. Ceronetti la integrava dicendosi anche uno "specialista in dilettantismo".

C'è forse una professione, un mestiere, che somigli al lavoro del traduttore? Sì, forse c'è: quello del barcaiolo, del traghettatore. Un pensiero, allora, per i barcaioli. In quasi tutte le lingue, credo, il vocabolo "tradurre" comporta, etimologicamente, il senso del trasferire, del portare da qua a là, del trasportare e trasportare: in inglese *to translate*, in francese *traduire*, in spagnolo *traducir*, in tedesco *übersetzen*, in svedese *översätta*, eccetera eccetera. Portare da qua a là, dall'una all'altra riva, è il lavoro del barcaiolo; e c'è anche un'altra affinità: il barcaiolo lavora nell'ombra, rema, fatica, suda, ma ben pochi si accorgono di lui. Tutti ricordano i nomi di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, ma nessuno ricorda il nome del barcaiolo che li porta in salvo. Nessuno lo ricorda perché il Manzoni non si cura di farcelo sapere, essendo troppo occupato a salutare, attraverso gli occhi e la mente di Lucia, i monti sorgenti dall'acque. Eppure quel buon barcaiolo non volle neppure essere pagato.

Tradurre è trasportare, dunque. Il traduttore è un barcaiolo, un ferroviere o un tranviere. Mi si consenta ancora un pensiero, l'ultimo, da dedicare a un tranviere che incontrai nel 1942, durante la guerra. Il tram aveva lasciato Milano, era già oltre il dazio, e lì sul tram stavo leggendo a fatica un libro inglese. Dopo il tedesco studiato a scuola mi ingegnavo a imparare un po' d'inglese. Sul più bello mi sentii apostrofare dal bigliettaio. Mi domandò seccamente: «Uehi, ti, bamba d'un stupid, come ti permetti di leggere quella roba lì?». Già, quella roba lì: un libro di George Bernard Shaw, *Santa Giovanna*, anzi *Saint Joan*, in inglese, niente meno. Bravo, quel bigliettaio. Aveva capito che il libro era scritto nella lingua del nemico e, a giudicare dal tono, sembrava pronto a denunciarmi. C'era la guerra, e Shaw era un nemico, benché irlandese, benché poco tenero verso certe cose inglesi. Cercai di spiegarlo al bigliettaio, ma non ci fu verso. Scesi alla mia fermata e per un poco mi sentii addosso gli occhi di quel patriota che vedeva in me un traditore della patria.

Già, si dice spesso: "traduttore-traditore". Povero bigliettaio, non era un vero trasportatore, un vero traghettatore. Non era neanche un vero tranviere: faceva solo pagare il biglietto e vigilava sul traduttore-traditore.

Sia ringraziata Monselice, che da molti anni rivolge tanta attenzione, con tanto fervore, ai traduttori, a questi traghettatori, a questi barcaioli.

SARA BARNI

UNA CASUALITÀ CONTROLLATA

Ringrazio la Giuria di questo premio che mi onora.

Mi scuso se parlerò del mio lavoro di traduzione da persona non addentro al dibattito metodologico e teorico e quindi, forse, in maniera semplicistica o troppo pragmatica, ma il mio incontro con la traduzione è nato dalla proposta, accolta poi dalla casa editrice Sellerio, di pubblicare in Italia F. Mayröcker. Essa nasceva dal mio apprezzamento dell'opera e dalla constatazione della totale assenza nel nostro panorama culturale di un'autrice considerata una delle figure più importanti della letteratura tedesca del dopoguerra. Una delle ragioni che hanno determinato questa situazione è forse da attribuirsi alla difficoltà a trasporre in altro idioma quel complesso gioco di rimandi fra significante e significato che caratterizza la scrittura di Mayröcker. Nata alla poesia nel segno del surrealismo, Mayröcker affianca poi negli anni Cinquanta, insieme a Ernst Jandl, la "Wiener Gruppe" e diviene una dei protagonisti dei movimenti di neoavanguardia.

All'interno di essi Mayröcker affina ed esplora il suo rapporto con la materialità del linguaggio. Quello che la distingue, tuttavia, è l'irrinunciabilità del valore semantico e la persistenza di una tensione metaforica che paiono rafforzarsi e irrobustirsi proprio attraverso i procedimenti di manipolazione linguistica di ascendenza surreal-dadaista.

La sua scrittura imbocca, già ai tempi della sperimentazione, una via tutta propria e originale che tesse la trama dei significati nella convergenza delle associazioni che le parole sognate, trovate, udite impongono. Sembra una strana forma di eteronomia, di abdicazione del soggetto ma è un "kontrollierter Zufall", come dice l'autrice, perché la casualità ritrova in sé quei vincoli di significato che permettono al testo di svilupparsi nell'apparente assenza di leggi. Sem-

pre più, a partire dagli anni Settanta, il mondo reale, non più inteso come universo parallelo, si è insinuato nell'opera di Mayröcker, ma in modo clandestino, nascosto nello spessore anamnastico del vocabolo.

E ciò ha posto specifici problemi di traduzione. La ricreazione in italiano delle acrobazie sul significante mediante infedeli-fedeli analogie avrebbe distrutto, privilegiando la resa fonetica, quella rete sottile ma tenace che costituisce l'ossatura semantica della sua prosa. Non è stato possibile utilizzare appieno la licenza d'infedeltà che è ormai concessa unanimemente al traduttore, e sul cui uso indiscriminato è lecito nutrire, tuttavia, qualche dubbio. Pena la vanificazione del testo nella sua doppia natura poetica e poetologica, mi sono sentita costretta a un atteggiamento di sostanziale fedeltà anche e soprattutto nelle scelte lessicali in quanto autentici veicoli, in assenza di una struttura narrativa, della coerenza di senso. La grande difficoltà è consistita nel trovare degli equivalenti italiani che ricomponessero un amalgama sonoro e insieme mantenessero la levità, l'apertura polisemica, l'accensione metaforica, senza interrompere la continuità del discorso sotteso.

Insomma, mi sono trovata a cercare di salvaguardare, per quanto possibile e mediante puntuali compromessi, la verticalità lirica e l'orizzontalità prosastica di questa scrittura. La quale, per di più, si muove in un andamento ritmico e musicale molto particolare fatto di abbandoni, di brusche rotture, di frasi che ritornano a mo' di variazioni ed esige, dunque, che le si conservi sia il "legato" musicale sia la diversità contestuale delle iterazioni. La traduzione di questi veri e propri *leitmotive* ha dovuto tener conto della necessità di riproporli sempre identici eppur diversi.

È la musica che percorre questo testo ad assicurare la naturalezza dei passaggi, a generare le associazioni e a costruire il senso; tanto più necessario è stato, dunque, tentare di ricrearla in qualche modo. Una parte molto lunga e considerevole del lavoro è stata così dedicata, una volta trovata l'orditura, alla modulazione ritmica e musicale al fine di ottenere una figura sonora, fluida e screziata, nella quale potessero immergersi e trovare la loro motivazione estatica le schegge narrative che la compongono.

Le cose si fanno spesso per incoscienza e così ho fatto io. Tanto più, sono grata a chi ha voluto premiare questo mio sforzo. Le sue imperfezioni e i suoi errori sono dovuti alla mia inadeguatezza e, per

una parte almeno, anche ai miei vicini, i sig. Trambusti, sempre sani, urlanti, nemici acerrimi dei libri, della lettura, della riflessione e sempre appesi a balconi e finestre o scorrazzanti in giardino. Tutti uguali, dai nonni ai nipoti, forti, ignoranti, senza complessi. Io vorrei qui vendicarmi, e con me i tanti che si trovano in analoghe situazioni, alzare una volta tanto, io, la voce e additare alla pubblica riprovazione i sig. Trambusti nel cui cognome sta la loro essenza. Trovandoli in un romanzo non ci si potrebbe esimere dal tradurli.

DAVID MEZZACAPA

UN'OPERA DELL'IMMAGINAZIONE MATEMATICA

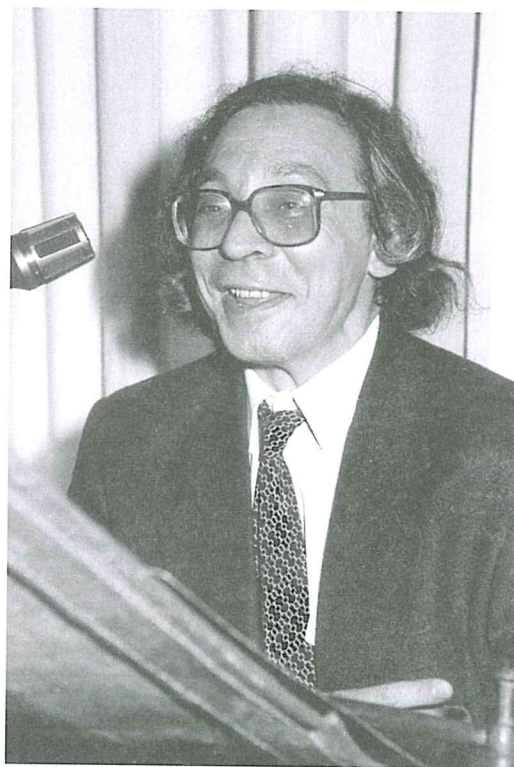
Non ho bisogno di dirvi quanto sia lieto, orgoglioso e grato per questo premio, così inatteso e così immeritato. Ma devo dirvi invece che lì per lì, nel ricevere la notizia, ho trovato anche molto divertente l'idea di aver vinto un premio per la traduzione di un libro scientifico: perché la mia formazione è letteraria. Poi, ripensandoci, mi sono accorto che non c'era niente di comico e che la mia fortunata scoperta del libro di Hodges sulla vita di Alan Turing, e la traduzione che ne ho fatto, sono solo un caso speciale di quel noto pseudo-problema che negli anni Sessanta fece discutere a lungo l'Europa: quello delle "due culture" di C.P. Snow, che, come oggi sappiamo, postulava una dicotomia falsa, inesistente e fuorviante.

Ho detto tutto questo perché mi pare che la questione possa avere una certa rilevanza per la teoria della traduzione. Semplificando molto, il tema di un'immaginaria tavola rotonda sui problemi della traduzione potrebbe essere: a parte l'ovvia utilità classificatoria, come definire la distinzione fra traduzioni scientifiche e traduzioni letterarie e le relative specializzazioni professionali? (La mia incapacità di scorgere una distinzione fra le due culture dev'essere una caratteristica genetica. Qualche anno fa mia figlia si iscrisse al Liceo classico. Il primo giorno di scuola, fatalmente, si vide dare un tema: «Perché ho scelto il Liceo classico». Lo svolgimento di mia figlia, in sintesi, diceva così: «Ho scelto gli studi classici perché mi piace la matematica»).

Tornando alla bellissima biografia di Turing, fra le molte cose da dire sceglierò questa, che il traduttore – fortunatamente non specialista – si è trovato alla prese, essenzialmente, con un'opera dell'immaginazione. (In particolare, dell'immaginazione matematica, ma non solo di quella.) La stessa ostinata, patetica fede del povero Turing nell'"intelligenza artificiale forte", come si direbbe oggi (ossia la tesi

che il cervello è un calcolatore digitale), vi è descritta come il sogno di un visionario. Inoltre, la prosa altamente letteraria di Hodges pone al traduttore problemi che sono, sostanzialmente, problemi di stile. Questo genere di problema è dei più fondamentali e sottili fra quanti si pongono al traduttore.

Il testo dell'intervento di José Colaço Barreiros non è pervenuto per la stampa.



*In alto a sinistra:
Sara Barni, vincitrice del Premio
"Leone Traverso opera prima", 1995*

*In alto a destra:
José Colaço Barreiros, vincitore del Premio
internazionale "Diego Valeri", 1995*

*A fianco:
David Mezzacapa, vincitore
del Premio per la traduzione scientifica
"Luigi Radici", 1995*



GIANFRANCO FOLENA
E I PROBLEMI DELLA TRADUZIONE

ATTI DEL VENTITREESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA



*La tavola rotonda su «Gianfranco Folena e i problemi della traduzione».
Da sinistra: Ruggiero Bianchi, Maurizio Perugi, Furio Brugnolo, Gianfelice Peron*

FURIO BRUGNOLO

INTRODUZIONE ALLA TAVOLA ROTONDA

Il Premio Monselice compie venticinque anni.

La prima edizione ebbe luogo nel 1971, e il Premio fu vinto, meritatamente, da Franco Fortini per la sua traduzione del *Faust*. Credo sia doveroso ricordare oggi, accanto a Gianfranco Folena, cui fu legato da profonda amicizia, anche questa grande figura di scrittore, intellettuale e, appunto, traduttore.

Fortini è scomparso pochi mesi fa; Folena ci ha lasciato da tre anni. E oggi, credo per la prima volta, la sua figura e la sua opera sono al centro non tanto di una commemorazione, quanto di un vero e proprio – per quanto piccolo e circoscritto – convegno di studi o, se si preferisce, di una tavola rotonda. Questo è un fatto importante, un anticipo, speriamo, di future, più ampie iniziative analoghe; ed era giusto che ciò avvenisse a Monselice, nel quadro di quel Premio per la traduzione che da Folena fu ideato e a lungo, fino alla morte, appassionatamente diretto: una delle “creature” più care, assieme al Circolo filologico linguistico e ai Convegni interuniversitari di Bressanone, al nostro Maestro.

Non so se l’inizio degli interessi di Folena per il problema della traduzione (e specificamente della traduzione letteraria) abbia – almeno “esteriormente”, pubblicamente – una data precisa, ma certo alcuni capisaldi della sua riflessione sul tema si trovano già nell’ampia recensione, uscita nel 1953 nella “Rassegna della letteratura italiana”, del libro di Francesco Maggini su *I primi volgarizzamenti dei classici latini* (recensione non a caso utilizzata più tardi in uno dei capitoli di *Volgarizzare e tradurre*); e verranno poi ripresi e sviluppati in tanti altri interventi sul tema, l’ultimo dei quali è il saggio, concepito proprio per Monselice, su *Addison e la traduzione per la musica*, del 1987. Trentacinque anni di studi, scanditi da due capolavori quali l’introduzione all’edizione dell’*Istoria di Eneas vulgarizzata*

per *Angilu di Capua* (1956) e il fondamentale saggio del '73 (poi rivisto e ristampato in volume nel '91) su *Volgarizzare e tradurre*, dove la riflessione teorica sul problema della traduzione scaturisce, come sempre in Folena, dall'«esperienza storica» e dal diretto confronto con i testi e le loro «avventure interlinguistiche».

Centrale nella riflessione di Folena è, però, l'idea di traduzione come comunicazione in primo luogo *interculturale*: l'idea, cioè, che la traduzione riguarda più la cultura che la lingua, o almeno la cultura tanto quanto la lingua («cultura e lingua» – in quest'ordine – è un binomio caro allo studioso, che ha sempre sottolineato come le scelte linguistiche siano «per lo più condizionate da scelte culturali»). In questo senso Folena è stato anche un antesignano, perché al centro del dibattito più recente – abbandonata l'utopia di una *scienza* della traduzione – c'è sempre più questa visione della traduzione come atto di comunicazione, e dunque di confronto, che si instaura fra culture diverse. Già nel '56, pubblicando e studiando il volgarizzamento siciliano dell'*Eneide*, condotto su quello toscano di Andrea Lancia, Folena mostrava, per esempio, come il testo siciliano presentasse una motivazione culturale autonoma, che si rifletteva anche nelle scelte lessicali e sintattiche.

La conseguenza è che in Folena anche l'analisi linguistica e stilistica delle traduzioni – di singole traduzioni – non è mai un esercizio fine a se stesso o un confronto fra testi, ma rinvia sempre ad altro: dal *testo* alla *cultura*, possiamo dire, e da quest'ultima alla *storia*. Non è un caso che Folena sia stato particolarmente attratto dall'idea della traduzione come elemento di accelerazione e di innovazione – e talora di vera e propria *fondazione* – nella storia letteraria. In questo senso è anche degno di nota che egli si sia soffermato solo di rado, e quasi sempre di scorcio, su analisi specifiche e particolareggiate di singole traduzioni (in particolare quelle poetiche), e che anche in quei casi la prospettiva dominante fosse quella di una più generale illustrazione storico-culturale. Valga per tutti, anche per quanto detto più sopra, l'esempio delle rapide, ma acutissime, analisi delle versioni dal provenzale in ambito di scuola poetica siciliana, all'alba, cioè, della tradizione letteraria italiana. Ciò non toglie che queste pur sporadiche applicazioni di “stilistica della traduzione” non siano, anche tecnicamente, meno dense e acute – nella loro sinteticità – di quelle di Gianfranco Contini (o di Roncaglia o Segre):

con la differenza che, mentre in Contini si tratta di specifici approfondimenti della «lingua degli autori» (ed è questo, infatti, il nome della sezione in cui stanno, in *Varianti ed altra linguistica*, i saggi su Bacchelli e Gadda traduttori), in Folena prevale sempre l'indagine ad ampio raggio, e a più livelli, sul «grande laboratorio di lingua e di cultura che la traduzione alimenta» (ciò che lo accomuna piuttosto, *mutatis mutandis*, allo Steiner di *After Babel*).

L'interesse di Folena per il problema della traduzione è, dunque, solo *un* aspetto di quello che era uno dei suoi interessi centrali, forse il suo più autentico e sentito campo di studio: quello dei contatti e delle interferenze fra lingue e culture diverse, nel tempo e nello spazio. Si pensi ai grandi temi del plurilinguismo letterario o a quella che Folena chiamava l'«eteroglossia europea» (il francese di Goldoni, l'italiano di Voltaire e di Mozart: tutte forme speciali di autotraduzione «interna»); oppure al rapporto tra latino e volgare nell'umanesimo quattrocentesco e, prima ancora, nei volgarizzamenti due-trecenteschi, o tra italiano e francese durante la «crisi linguistica» del Settecento (e in questo ambito ricadono in definitiva anche gli studi sul veneziano *de là da mar* e sulla Romània d'oltremare, vero coacervo di lingue e di etnie, o sulla letteratura provenzale in Italia). Tutte epoche e momenti, come ben si vede, in cui l'intreccio di *traduzione* e *tradizione* appare decisivo e spesso fondante.

RUGGERO BIANCHI
TRADURRE PER ESSERE
NOTA IN MARGINE A *AFTER BABEL*
DI GEORGE STEINER

L'occasione di questa nota è un breve passo di Gianfranco Folena nella premessa alla nuova edizione di *Volgarizzare e tradurre*: «Fra i libri apparsi nel frattempo [dopo la prima edizione del 1973] il più ricco e congeniale alla nostra prospettiva è *After Babel* di George Steiner (1975) che segna una decisa inversione di tendenza, confermata negli anni più recenti. Un libro prodigo di dottrina e di erudizione, pur se alquanto “babelico”, che ha su tutti i precedenti il vantaggio di un'incomparabile esperienza letteraria e di familiarità con le teorie del passato. Convinto che il numero delle idee originali e decisive sulla questione è assai limitato, Steiner ha contribuito [come appunto Folena] a rivalutare la trattatistica “pre-scientifica” sulla traduzione...» (pp. viii-ix).

Da Folena, Steiner viene elegantemente contrapposto a Georges Mounin (*Les Problèmes théoriques de la traduction*, 1963), erroneamente persuaso «che gli studi teorici sistematici dell'ultimo ventennio ci compensassero delle “osservazioni sparse, consigli empirici, riflessioni di tipo artigianale”, che in tema di traduzione tutti i tempi passati, almeno due millenni, si sarebbero limitati a produrre».

Non ho il minimo dubbio che questa valutazione di Folena (del quale la densa bibliografia della seconda edizione di *After Babel*, 1992, trad. it. 1994, cita l'edizione del 1991 di *Volgarizzare e tradurre*) abbia incontrato l'apprezzamento di Steiner, visto il taglio della nuova prefazione al suo ponderoso lavoro, dove si manifesta «il sospetto che *Dopo Babele* continuerà a rappresentare una specie di scandalo o *monstrum* che le corporazioni dell'erudizione linguistica e della filosofia linguistica e analitica preferiranno trascurare» (trad. it., p. 12). Una frase dura ed esplicita ma più che giustificata, se si considera l'ostilità e addirittura l'ostracismo di cui Steiner è stato (e in fondo continua a essere) vittima da parte di certa cultura accade-

mica dopo la prima uscita del volume. Se mi è concesso un rapido ricordo personale, ho ancora vive in mente le parole quasi sprezzanti che una ventina di anni fa a Urbino, in occasione di un convegno sulla traduzione organizzato da Giovanbattista Vicari, proprio Mounin ebbe a esprimere nei suoi confronti. Pur non essendo probabilmente un'omissione intenzionale, sorprende d'altronde che non vi sia la minima menzione di Steiner nell'ultimo lavoro importante di Harold Bloom, *The Western Canon* (1994), che sotto molti aspetti e nello stesso impianto teorico generale pare riprendere numerosi assunti dell'autore di *After Babel*.

A prescindere dalle polemiche (che per taluni continuano a essere il sale della vita accademica), nell'intuizione condivisa che il problema della traduzione investe tutte le discipline umanistiche a cominciare dall'epistemologia e dall'ermeneutica, sempre che non debba addirittura costituirsi (come insinua Steiner) in oggetto di una disciplina autonoma, che sarebbe anzi forse "la disciplina" per eccellenza, e non si codifichi in rigido sistema normativo; proprio in questa intuizione trova una prima legittimazione, mi sembra, l'accostamento tra Folena e Steiner. Ho la sensazione, del resto, che altri concetti basilari di *Volgarizzare e tradurre* (soprattutto quelli sintetizzati e sottintesi nel titolo del primo capitolo, «*In principio fuit interpres. Tradizione traduzione*») e, insieme, talune scelte metodologiche volte a privilegiare l'*a posteriori* della storia sull'*a priori* della teoria, offrano grosse occasioni di convergenza ai due studiosi, sebbene Folena sembri a tratti ipotizzare la raggiungibilità di una teoria unificata della traduzione, laddove Steiner la esclude drasticamente. Né va dimenticata, in questo quadro, l'occasione specifica che induce Folena ad apprezzare Steiner, cioè il riconoscimento dell'importanza di Leonardo Bruni («Le pretese della teoria», pp. 287 sgg.).

Posto che secondo Steiner ogni «atto di traduzione presuppone una riflessione sulla traducibilità e dunque un'indagine (filosofica) sulla consapevolezza e sul significato del significato», si può soltanto delineare qualcosa che sia, in senso letterale, una «poetica della traduzione», e non dunque un «sistema». E una «poetica globale» basata sugli «atti di traduzione», essendo descrittiva e non normativa, nega allo studio della traduzione ogni pretesa di «statuto scientifico» (cfr., ad esempio, pp. 351-352).

La traduzione è infatti formalmente e sostanzialmente «implicita» in ogni atto di comunicazione ed è quindi per definizione, in quanto oggetto di studio, perennemente *in fieri*. Scrivere un nuovo capitolo sulla traduzione è in se stesso un atto di traduzione che, essendo per sua natura escluso dal capitolo stesso, lo rende automaticamente incompleto.

Il fatto è che capire/comprendere è già decifrare/decriptare/interpretare e quindi tradurre. «La percezione dell'intenzione di significare è già una traduzione». Quando, ad esempio, l'eroe eponimo del *Gordon Pym* di Poe contempla la possibilità che le forme frastagliate delle rocciose caverne da lui scorte in lontananza siano il linguaggio geroglifico di una forza sovrumana, ha già avviato quel processo traduttivo che la nota conclusiva di Poe tenterà di condurre a termine e di rendere esplicito. Il riferimento a *Gordon Pym* è mio anche se, come americanista, avrei voluto che Steiner lo usasse, per visualizzare e metaforizzare il concetto in discussione: mi pare infatti un esempio nitido di come tutto al mondo *sia e si faccia* linguaggio in virtù di un atto di traduzione.

Nel capitolo iniziale di *After Babel*, intitolato appunto *La comprensione come traduzione*, la “comprensione” si pone idealmente come “lettura globale” del testo, come sua fagocitazione e assimilazione quasi cannibalica (cfr. anche *Il moto ermeneutico*), e sfocia quindi nel concetto di traduzione impossibile e insieme innovativa: “impossibile”, perché drammaticamente costretta alla scelta e all'esclusione e allo scarto e all'approssimazione; e *dunque* “innovativa”, proprio perché impossibile, in quanto comporta senza alternative una trasformazione dell'originale e meglio della sua significabilità. Dietro ogni testo c'è un mondo, oltre il quale c'è non soltanto un pressoché infinito “prima” e altrove ma anche un'infinità di “possibili”. Chiunque lo legga/traduca s'iscrive a propria volta in un mondo “altro” e “diverso”, che si confronta con coordinate analoghe ma differenti di passato e di futuro, di vissuto e di pensabile, di memoria e di attesa, di spazio e di tempo. Si tratta, per intenderci, dello stesso assurdo logico che Melville denuncia in tutta la sua opera narrativa, da *Mardi* a *Billy Budd*: raccontare significa comprendere e comprendere significa entrare in un gioco infinito e labirintico di digressioni e di divagazioni, “mettersi in gioco” con/contro ciò che si vuol raccontare/comprendere, giacché il senso di

un singolo atto (cioè il significato di una singola parola) chiama potenzialmente in causa tutto l'esistente, l'esistito e il possibile. Di questa prospettiva, l'ipotesi borgesiana di una riscrittura del *Don Chisciotte* identica all'originale (giustamente citata da Steiner come esempio paradigmatico di riscrittura "infedele" in quanto "identica", ma naturalmente non solo per questo, p. 101) è forse l'illustrazione esemplare.

Affrontare il problema della traduzione significa insomma per Steiner affrontare alle radici il problema del linguaggio e dunque delle possibilità e dei modi della comprensione e della comunicazione. Non soltanto in *After Babel*, ma anche in *Language and Silence*, *Extraterritorials*, *In Bluebeard's Castle* ecc., egli non si stanca di ripetere che "noi viviamo dentro l'atto del discorso" e che il linguaggio è in se stesso un atto di traduzione, di cui la traduzione "sincronica" (da una lingua all'altra) e la traduzione "diacronica" (dalla lingua di un'epoca a quella di un'altra, ad esempio dall'inglese di Chaucer all'inglese contemporaneo), cioè quella traduzione che in senso specifico e storico potremmo chiamare "traduzione/traduzione", è soltanto la manifestazione più immediata e appariscente.

Tra l'uomo e il linguaggio esiste un'interrelazione, una dipendenza solo in parte reciproca, giacché l'uomo (in quanto individuo) non si dà al di fuori del linguaggio, mentre in qualche modo la parola si dà al di fuori dell'uomo (anche se, forse, non al di fuori dell'Uomo). La parola *precede* l'uomo (il biblico "In principio era il Verbo"; il linguaggio immodificabile del sacro e del divino; l'*òm* che fonda e regge il mondo: si veda a questo proposito, in *After Babel*, tutto il discorso sulla Cabala) e all'uomo *sopravvive* (le lingue morte; i classici di civiltà scomparse, il greco e il latino nella cultura occidentale, il sanscrito o i geroglifici). In un certo senso riposto, e non soltanto in termini lacaniani, noi "siamo parlati". In un certo (altro) senso, il massimo di rivoluzione linguistica si attiva e si attua nella classicità.

Se esistesse (ma – osserva Steiner – è ancora tutta da scrivere) una "storia della metafora", potremmo forse verificare che l'innovazione più sconvolgente s'identifica con la classicità più remota: con la "grammatica dei profeti" che inventa/scopre il futuro; con la "grammatica degli storici" (Tucidide, ad esempio) che mostra come il passato, e dunque la memoria e dunque la storia, sia un "costrutto

linguistico”; con la “grammatica dei filosofi” (ad esempio i dialoghi platonici) che, ponendo le parole in relazione dialettica tra loro, produce nuovi sensi e dunque nuovi mondi (e non solamente al condizionale). I profeti e i poeti, gli storici e i filosofi sono (stati) dunque i primi traduttori, avendo tradotto la percezione, l’intuizione e il pensiero in linguaggio. (A questo allude Ezra Pound quando dice che è meglio creare una sola immagine nel corso della propria vita, che non scrivere migliaia di versi. A questo si riferisce Ralph Waldo Emerson quando sostiene che ogni parola un tempo è stata poesia e che il linguaggio della comunicazione quotidiana è “poesia fossile”: un concetto elaborato a suo modo in epoca contemporanea da Marshall McLuhan in *From Cliché to Archetype*, 1970. Si pensi d’altro canto, in questa prospettiva, ai vocaboli legati al bianco nel mondo inuit, al verde nelle foreste amazzoniche o all’eucalipto nel paesaggio australiano).

Tutte queste “grammatiche”, che concorrono altresì a spiegare la “proliferazione babelica” delle lingue, hanno, secondo Steiner, una loro funzione ultima: quella di conferire e riconferire senza tregua agli uomini quella capacità di dire *No! in thunder* che Melville attribuisce a Hawthorne (*Hawthorne and His Mosses*, 1850), cioè di “dire ‘no’ alla realtà” in quanto intollerabile legge fisica e biologica della morte. “È questa miracolosa capacità delle grammatiche di generare realtà alternative, frasi ipotetiche e, soprattutto, i tempi del futuro, che ha permesso alla nostra specie di sperare, di proiettarsi ben aldilà dell’estinzione dell’individuo. Perduriamo, e perduriamo creativamente, grazie alla nostra imperativa capacità di dire no alla realtà, di fabbricare finzioni di alterità, di una diversità sognata o voluta o aspettata dove la nostra consapevolezza possa trovare residenza. È in questo senso preciso che l’utopia e il messianismo sono figure sintattiche. Ogni lingua umana traccia una diversa planimetria del mondo” (p. 14).

La natura intimamente traduttiva del linguaggio si lega al suo carattere inevitabilmente temporale: “Ogni atto linguistico ha una determinazione temporale; nessuna forma semantica è atemporale; quando si usa una parola, si risvegliano gli echi di tutta la sua storia precedente; ogni testo è radicato in un preciso tempo storico; possiede ciò che i linguisti chiamano una struttura diacronica” (*La comprensione come traduzione*, p. 49).

Per questo la lettura (per quanto semplificata e immediata, per quanto distante da quel modello di “totalità” e di “globalità” cui s’è fatto cenno) è sempre, come sostiene anche Roland Barthes, un atto di traduzione. Non esiste altra forma di comunicazione possibile: è traduzione l’esecuzione di una partitura (l’“interpretazione musicale”), la messinscena di un testo drammaturgico (la “regia”, la “scenografia”, la “recitazione”) e persino il lavoro del critico, dello scrittore e dell’artista stesso (non si parla del resto comunemente di “tradurre” in parole o in immagini e in suoni?).

E proprio perché tutto è traduzione (nel senso, puntualizza Steiner, di “tra/duzione”: una precisazione che non credo dispiacerebbe a Folena), tutto è insieme riproduzione e innovazione, *mimesis* e *poiesis* al tempo stesso. Al punto che vien da chiedersi per paradosso se il *Logos/Verbum* che si situa all’inizio dei tempi e del tempo (e che anzi “fa accadere il tempo”, fondando in tal modo la “determinazione temporale di ogni atto linguistico”) non coincida alla lettera proprio con l’*Interpres*. Non a caso, del resto, nel vocabolo *interprete* si trova la radice *inter*: è la parola stessa a porsi come “interprete”, in quanto si situa *tra* il soggetto e l’esperienza, tra l’uomo e la realtà cui l’uomo dice no.

A un livello più scontato, la parola si colloca (fa da interprete) tra uomo e uomo. Nella sua manifestazione più concreta e verificabile la traduzione investe ogni aspetto della comunicazione interpersonale, sia diacronica che sincronica. Si traduce non soltanto quando si comunica tra lingue diverse, ma anche quando si comunica tra luoghi diversi, tra età diverse, tra sessi diversi. E conviene qui accennare marginalmente al fatto che, con il suo trattato, Steiner ha contribuito come e più dei *women studies* o dei *gay studies*, e senz’altro con una consapevolezza ben più profonda e critica, a elaborare le coordinate fondamentali di quei *gender studies* oggi sulla cresta dell’onda. E, su un altro versante, a offrire un supporto credibile a un’altra moda contemporanea, quella del *re-telling*.

Dovrebbe insomma risultare più chiaro su quali basi e per quali motivi l’approccio di Steiner escluda la possibilità di una teoria unificata della traduzione e dunque della trasformabilità di una “storia delle traduzioni” in una “scienza sistematica della traduzione”; e per quale ragione, di conseguenza, il sottotitolo di *After Babel* si sia modificato, dalla prima alla seconda edizione, da un assiomatico

“Il linguaggio e la traduzione” a un più problematico ed empirico “Aspetti del linguaggio e della traduzione”. Se ogni atto linguistico è un atto traduttivo il cui esito non è né un’identità né una semplice somma bensì un’equivalenza, un di più e insieme un di meno, cioè un “altro”, un nuovo, un simile/differente che è simultaneamente diminuzione e crescita (e non è fuor di luogo, a questo proposito, rimandare al concetto eliotiano di tradizione dinamica), altro non resta da fare che periodicamente prendere atto di uno stadio evolutivo per sua natura provvisorio ed effimero, che la stessa presa d’atto, per definizione, supera e comunque modifica.

Alla radice del rifiuto di una teoria unificata della traduzione sta, da parte di Steiner, un “rifiuto delle pretese trasformazionali generative” di quella “tendenza all’uniformità” (le polemiche tra Steiner e Noam Chomsky sono note) che ha portato le grammatiche generative a trincerarsi “in un formalismo quasi assoluto, in un’astrazione analitica e metamaticamente algoritmica così esacerbata da non avere quasi più niente in comune con i reali ‘mondi del discorso’ e con le differenze creative che li distinguono” (p. 15). Il vero poeta, per dirla con William Blake, è affascinato e stupito dalla “santità del particolare infimo”.

Qui sta la matrice ultima di quella necessità di un approccio in qualche modo darwiniano al problema del linguaggio e della traduzione, sul quale Steiner insiste in più occasioni: “il punto di vista ‘darwiniano’ della necessità psichica della profusione delle varie lingue umane [...] è un punto centrale di *Dopo Babele*” (p. 15). Reattiva, dialettica, creativa, “particolare”, la parola è in continua evoluzione e anzi (mi sentirei di aggiungere) non esclude la possibilità della mutazione. È, la sua, un’evoluzione in senso non soltanto diacronico ma anche sincronico, cioè sia in termini di trasformazione nel tempo sia in termini di disseminazione/differenziazione nello spazio. Un esempio banale può essere quello dell’evoluzione (nel tempo) del latino nelle lingue romanze e della loro diversificazione (nello spazio).

Quand’anche in origine ci sia stata un’unica lingua poi frantumata con il crollo della Torre di Babele (un mito, osserva Steiner, comune a tutte le culture), c’è dunque da chiedersi se la moltiplicazione progressiva delle lingue vada vissuta come evento negativo, come sofferenza che è punizione di una colpa, o non debba al contrario essere intesa come evento positivo, come momento di crescita

e non di corruzione. Il crollo della Torre di Babele, commenta arditamente Steiner, fu un immane disastro. Ma il *disastro* non è forse un *dis-astro*, uno scardinamento degli astri dalla volta del cielo e quindi, in ultima analisi, una “pioggia di stelle”, un’“illuminazione” pentecostale, ancor più arricchente del fuoco di Prometeo?

Come si colloca in un simile contesto “la crescente invasione di un esperanto angloamericano in tutto il pianeta”, un’invasione che pare irreversibile nonostante il *revival* di “atavismi etnici e regionali”, il risorgere di “sentimenti appassionati di identità tribale” e il rinascente desiderio di “*apartheid*” e di “autoctonia”? Con maggior cautela rispetto alla prima edizione di *After Babel*, Steiner non prende una posizione netta, pur registrando l’affermarsi imperioso dell’“egemonia del discorso americano” e, soprattutto, evidenziando il fatto che “le ‘lingue dei computer’ i codici e gli algoritmi metalinguistici della comunicazione elettronica che stanno rivoluzionando ogni aspetto o quasi della conoscenza e della produzione dell’informazione e della progettazione, si basano su un subtesto, su una ‘preistoria’ linguistica che sono fundamentalmente angloamericani [...] I computer e le banche dati chiacchierano nei ‘dialetti’ di una lingua madre angloamericana” (pp. 17-18).

La centralità di questa osservazione è fin troppo palese e sottintende una domanda che aleggia negli scritti di Steiner fin almeno dai tempi di *Language and Silence*, il cui sottotitolo era, assai significativamente, *Saggi sul linguaggio, la letteratura e l’inumano*: se “in principio era il *Verbum/Logos*” (o l’*Interpres*, come dice Folena), che cosa ci sarà alla fine? Un improbabile, ma pur sempre possibile, passaggio dal plurilinguismo a un monolinguismo che si sta “auto-traducendo” in linguaggio/macchina, nei “codici e algoritmi metalinguistici della comunicazione elettronica” non rischia di condurre a quell’“inumano” o “disumano” o “postumano” che tormenta tutte le pagine di Steiner, da *Language and Silence* a *In Bluebeard’s Castle*? Non sarebbe un’omologazione linguistica “catastrofica”, capace in prospettiva di spegnere la fantastica “pioggia di stelle” del dopo Babele? Che succederebbe, insomma, se la Torre di Babele venisse ricostruita e non crollasse più, se l’angloamericano si rivelasse il *newspeak*, la neolingua del Grande Fratello di 1984 di Orwell? (Anche se lo stesso *newspeak*, come spero di aver dimostrato a suo tempo, non è ancora necessariamente un irreversibile *postlanguage*).

Non è questa la sede per sondare le prospettive che tali interrogativi pongono. Ma mi chiedo da tempo se essi non possano rendere almeno in parte credibili le ipotesi che su un “dopo”, per lui già in atto da tempo, propone William Burroughs in opere come *Nova Express* o *The Ticket That Exploded*. È pensabile che il linguaggio, facendosi da un lato “universale” e dall’altro “incarnandosi” (così come “il Verbo si è fatto carne”) in “linguaggio/macchina”, possa diventare “infetto”, “tradursi” (uso consapevolmente questo vocabolo) in “virus”, capace di trasformare in qualche modo fisiologicamente il nostro “parlare” in un (omologato) “mentire”? Delegando definitivamente la capacità di “tradurre”, non perderemmo forse la capacità stessa di “esistere”, di “dire no” a una realtà che è morte? Non sarebbe il massimo dell’ironia tragica, conclude del resto Steiner stesso, “se la risposta a Babele fosse il *pidgin* e non la Pentecoste?” (p. 556).

MAURIZIO PERUGI
TRADIZIONE E TRADUZIONE
CORRISPONDENZE METODOLOGICHE
FRA LA TEORIZZAZIONE DI FOLENA
E I PROCEDIMENTI DELLA CRITICA TESTUALE

Volgarizzare e tradurre è in primo luogo un'indagine onomasiologica o, per dirla con l'autore stesso, "una 'semantica' del tradurre, con la storia dei termini che nella tradizione occidentale indicano questa operazione universale [...], nel percorso dall'Antichità all'Umanesimo" (p. vii). Ma si tratta anche di un lavoro ricco di spunti teorici che legittimano a inquadrare la traduzione, come operazione specialistica, all'interno del modello generale che presiede alla trasmissione testuale¹. Dicevo che in questo lavoro – esposto la prima volta, in forma di comunicazione, a un convegno a Trieste nel 1971² – è l'impostazione teorica che s'impone immediatamente: "La traduzione è una forma fondata sull'arbitrarietà e sulla bipolarità del segno linguistico, cioè sulla tensione fra i due funtivi"; la trasmissione del significato mediante nuovi significanti avviene "in base al principio della non equivalenza delle singole unità costitutive, e della equivalenza complessiva dei messaggi [...] nei codici diversi" (p. 5). E anche altrove gli intermittenti scatti terminologici – "reagente", "intersezione", "rifrazione" (pp. viii, 50) – confermano l'impronta di un momento storico che doveva risultare particolarmente importante nella storia della linguistica e della filologia praticate in Italia.

¹ Singolarmente limitata l'eco che, nell'ambito della linguistica romanza, ha avuto l'importante distinzione fra traduzione (orizzontale) e volgarizzamento (verticale), che pur s'inserisce in maniera – al solito – precoce all'interno del dibattito fra bilinguismo e diglossia che caratterizza gli studi più recenti sulle epoche di transizione fra latino e lingue romanze.

² G. FOLENA, "Volgarizzare" e "tradurre": idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo, in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120; poi, con il titolo *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991 e 1993.

Essendo ancor fresca la traduzione dei *Saggi di linguistica generale* di Jakobson, tre anni prima erano usciti gli *Scavi alessiani* di Contini. Nell'ambito particolare della teoria della traduzione s'imponevano gli studi di Mounin, cui Folena stesso ha cura di affiancare, fra l'altro, "i saggi capitali di Benjamin, Terracini, Fubini". Nei successivi aggiornamenti bibliografici si sarebbero naturalmente aggiunti Steiner, Meschonnic, Berman³. Ma, accanto alle elaborazioni teoriche più acute, l'approccio di tipo storico resta irrinunciabile: "Per noi non si dà teoria senza esperienza storica" (p. ix)⁴. Emblematicamente, dopo aver descritto il modello teorico di base, la pagina successiva (p. 6) insiste sull'etimologia di *interprēs* e la provenienza "dalla sfera economico-giuridica": dove non è possibile non riconoscere un'eco, al limite del verbale, dell'insegnamento di Giacomo Devoto⁵.

In ogni caso, è il modello generale che resta importantissimo, visto che proprio la trasmissione manoscritta dei testi si definisce

³ È Meschonnic che, a partire da un ambito originariamente biblista, ha elaborato la distinzione (già teorizzata, con opposta intenzione, da Ladmira) tra "sourciers" e "ciblistes". La traduzione per i "sourciers", tra cui Meschonnic (autore della recente e imponente *Critique du Rythme*, Paris, Verdier, 1990), è traduzione del ritmo inteso "comme organisation de la parole dans l'écriture, socialité et subjectivité du discours, son historicité" (su questo aspetto cfr. da ultimo E. MATTIOLI, *Contributi alla storia della traduzione letteraria*, Palermo, Centro internazionale Studi di estetica, 1993, p. 11). Berman (autore di *L'épreuve de l'étranger* e di *La traduction et la lettre*) piaceva a Folena come lo studioso "che si è posto con maggior coerenza e costanza il problema della traduzione letteraria come problema del rapporto con l'altro, con il diverso, e della necessità di riconoscerlo e rispettarlo come tale", collocandosi dunque – lungo una linea che, aggiungiamo, risale al Bruni – in una prospettiva non occidentale, "culturalmente etnocentrica, letterariamente ipertestuale, filosoficamente platonica" (MATTIOLI, *Contributi...*, cit., pp. 16, 21).

⁴ È in questo senso che si risolve l'opposizione fra Mounin e Berman (*ibid.*). E Folena ripeterà a più riprese che "la storia della traduzione è parte integrante della ricezione del testo e insieme dell'ermeneutica secolare: la comparazione delle traduzioni mette in luce anzitutto gli idola temporis e sermonis, i limiti filologici della penetrazione della lettera, la sovrapposizione di intenzioni morali e dottrinali e di modelli letterari diversi" ("Premio Città di Monselice", 6, 1977: a proposito della fortuna europea dell'Ariosto). In particolare: "Una poesia tradotta è sempre in certo modo una metapoesia, porta implicito un giudizio sulla poesia che si traduce e sulla sua collocazione storica" ("Premio Città di Monselice", 7, 1978).

⁵ In questo ambito altamente metaforico si potrà ricordare anche "la trovata di forzare il catenaccio grammaticale del genere" (che tradisce una parentela immediata col "grimaldello" diffrazionale di Contini). L'articolo, *Analisi linguistica di contesti pubblicitari*, "Ulisse", IX, fasc. LXIII (1968), pp. 213-224, è centrato su un messaggio pubblicitario che fu significativamente utilizzato anche da A.J. Greimas per la definizione del concetto di classema.

ormai in termini di ricodificazione funtival e di commutazione che, agendo a livello di significante, è comunque basata sul principio di conservazione del messaggio. In questo senso è la parte automatizzata quella che interessa più da vicino: vale a dire i fasci di rapporti iconici, grafici, sinonimici che vigono fra i commutatori⁶. Più complessi i meccanismi che agiscono nell'ambito della linearità, cioè dell'“ordo verborum”, la cui presenza è estremamente significativa da un capo all'altro del disegno storico foleniano, costituendo fra San Gerolamo e Dante una specie di solidarietà negativa che è destinata a infrangersi solo a cominciare dal Petrarca.

In effetti, “la fiducia del Petrarca nelle possibilità transitive e traspositive della eloquentia sembra tranquilla e illimitata” (p. 57). Più decisamente, Coluccio non solo rivendica al traduttore “la massima libertà nella collocazione delle parole in nome di esigenze retoriche (‘ornatus’) e logiche (‘claritas’), ma vien legittimata la trasformazione dell'intera compositio periodica, purché il significato sia trasmesso” (pp. 59-60). Da ultimo, Leonardo Bruni, muovendo da una base platonica, attraverso la “trasposizione retorico-stilistica dell'*ornatus* nello spirito di una lingua diversa”, mira a “una immedesimazione con lo stile dell'originale, che è la vera ‘fedeltà’” (p. 64)⁷. È la conquista della traduzione poetica⁸.

Se dal piano retorico (l'*ornatus*, il *numerus*) ci trasferiamo nuovamente a quello ecdotico e linguistico, è possibile cogliere, ancora una volta, un'analogia sostanziale col meccanismo che governa la

⁶ In questo ambito la traduzione dei libretti per musica rappresenta un banco di prova privilegiato. “Mutando del tutto il significante linguistico, mentre il significato vorrebbe rimanere il più possibile analogo, in una traduzione del genere il nuovo significante dev'essere legato da una omologia accentuativa, ritmica e intonativa, in certi casi anche timbrica, col significante primario” (*Addison e la traduzione per la musica*, in “Premio Città di Monselice”, 13, 1987, p. 4). Ciò che segue, d'altra parte, costituisce un bell'esempio particolare di quanto, in critica del testo, si chiama ricodificazione. “I problemi della traduzione performativa di testi per musica, libretti, cantate, *Lieder* ecc. vanno visti in relazione, oltre che con l'atteggiamento del pubblico, con le capacità linguistiche dei cantanti e con la mentalità dei diversi ambienti, anche e direi principalmente con la coscienza critica presente nelle differenti tradizioni drammatico-musicali”.

⁷ Lo stile del singolo autore è detto *dicendi figura* o *vultus animi* (pp. 63, 65). Il valore della traduzione “risiede nel ‘massimo sforzo’ verso il limite dell'adeguazione espressiva e culturale all'originale partecipato, sforzo qui definito suggestivamente *adumbratio*” (p. 69).

⁸ Storicamente propulsa dallo spostamento del rapporto latino/volgare al nuovo rapporto egemonico greco/latino, grazie al quale “la prosa italiana ha conquistato la sua terza dimensione” (p. 53).

trasmissione delle parole-frasi, o comunque di grandezze sintagmatiche che eccedono l'unità del lessema e incidono in particolare sull'ordine sintattico e sull'equivalenza di stereotipi verbali, la cui ricodificazione interessa porzioni importanti di materiale testuale. Ed è proprio a questo livello che, a nostro parere, si situa la nuova frontiera della critica del testo.

Del resto, già agli albori di ogni letteratura romanza si trova una traduzione⁹, non soltanto reale, quanto soprattutto virtuale: quel "modello mentale" (p. 12) che, a partire dai Giuramenti di Strasburgo, oggi è indagato in termini di *Relatinisierung*, opera – ancora una volta – su un piano elettivamente sintagmatico¹⁰.

È sintomatico, e linguisticamente possiede una gran forza dimostrativa, il fatto che a ogni tappa significativa di questa vicenda semantica si accompagni un rinnovamento terminologico. Così, al vecchio *enromancier*, Jean de Meung sostituisce il nuovo *translater*. La sua traduzione di Vegezio è un importante modello di attualizzazione semantica (una "attualizzazione programmaticamente anacronistica", p. 44) e di intelligente e consapevole mediazione esegetica.

La glossa lessicale attualizzante e l'*exemplum* storico moderno (pp. 22-23) sono gli strumenti al servizio di un'operazione culturale che è densa di futuro: e anche in questa parte il modello elaborato da Folena rivela il suo elevato indice di operatività. Un secolo dopo

⁹ Questo il succo del "calembour", promosso da Folena, con "tradizione" ("il che significa negare nella storia l'assolutezza o autoctonia di ogni cominciamento", p. 3). Sul versante opposto è significativo il binomio paronomastico "editore traditore" che compare sovente nei titoli di articoli d'ispirazione tardo-bédieriana. Quanto alla necessità di operare ricerche nel campo delle tradizioni traduttive, Folena si pone come antesignano (accanto, ad esempio, al gruppo di José Lambert per il francese), come ricorda MATTIOLI, *Contributi...*, cit., pp. 63-64, richiamando per altro verso la *Poetica occidentale* di Lubomir Dolezel, che parla di "transduzione": "i principali canali di transduzione sono quelle forme di elaborazione attiva in cui un testo letterario viene trasformato in un altro testo letterario", e naturalmente la traduzione fa parte di questo gruppo "che raccoglie i vari tipi di adattamento: citare ed alludere, imitare, riscrivere in un altro genere letterario, parodiare, plagiare, etc."

¹⁰ D'altro lato i glossari bilingui "ci offrono del tradurre l'aspetto paradigmatico, con l'equiparazione fra due sistemi di langue" (p. 12). Questo filone, estendendosi sul versante della linearità, produrrà, ad esempio, ciò che nei trovatori è stato definito come "repertorio allargato", e in genere una serie di autentici manuali di conversazione che, elettivamente impiegati a scopo parodico (molto gustosi alcuni specimini anglo-normanni), hanno uno sbocco letterario importante negli inserti in lingua straniera, dall'esempio dantesco alle schede del *Poemetto sulla riconquista di Padova* e del *Dittamondo*.

Jean de Meung, nel manoscritto Royal dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*, i travestimenti stereotipi delle scene della guerra di Troia rappresentano il contraltare figurativo di un testo delle *Eroidi*, il cui volgarizzamento è infiltrato non soltanto dalla tradizione glosso-grafica del modello latino, ma anche da tessere di letteratura vernacolare (in *oil* e *oc*) intese ad attualizzare il dettato ovidiano¹¹. Ed è questo uno dei principali filoni culturali cui, nel periodo angioino, attinge il Boccaccio, non a caso teorizzatore della "traduzione libera" nel proemio alla quarta *Deca* di Livio (pp. 41-42).

Complementare all'*ordo verborum* nel dominio della poesia è la trasponibilità della forma metrica, della quale – a livello giullaresco – si era occupato Contini, un decennio prima, nelle sue *Esperienze di un antologista*. Quanto agli albori della lirica ufficiale, è significativo che, traducendo due strofe di Folchetto di Marsiglia, il notaro Giacomo modifichi lo schema strofico, utilizzando generosamente, e con spirito già tutto italiano, il settenario (anche metalinguisticamente decostruito grazie alla rimalmezzo) per rompere la massiccia trama decasillabica del modello.

L'operazione è molto più innovativa di quanto potrebbe sembrare a una prima riflessione: il Notaro ha, infatti, alle spalle una tradizione mediolatina e vernacolare solidissima, quella dei "contracta", che si fonda sulla costanza del dato metrico, dunque "all'opposto del caso più comune della traduzione poetica, dove la costante sembra offerta dal contenuto e la variabile dall'espressione" (p. 96, nota 34)¹².

D'altra parte, se lo scarto della traduzione è, in questo caso, molto più significativo nel rispetto metrico che in quello linguistico, ciò dipende anche dall'elevato indice di stereotipia proprio al "trobar leu" nella sua ricodificazione tardo-duecentesca¹³. Ricuperando nel

¹¹ Riferendosi a tutt'altra epoca, e a preveggenza conferma della portata generale del modello, Folena preciserà che "il testo tradotto realizza, spesso attraverso il filtro della glossa, una serie di valori latenti del testo, li determina e li trasmette attraverso il nuovo 'mezzo'" ("Premio Città di Monselice", 6, 1977).

¹² La questione della fedeltà metrica nella pratica della traduzione sarà fonte, com'è noto, di dibattiti secolari che, intersecandosi continuamente con l'influenza "verticale" (per dire con Folena) esercitata dal modello classico, approderanno agli esperimenti di mimesi metrica assai in voga alla fine del secolo scorso.

¹³ Un idioma artificiale che rispetto all'italiano letterario, in quanto recettore, presenta altresì un notevole grado di interferenza e di trasponibilità inerziale.

disegno foleniano una tessera del Gaspari, possiamo aggiungere che la tappa successiva in questo processo è rappresentata dai siculotoscani, che si accontentano ormai dell'*incipit* sotto forma di citazione allusiva, producendo all'ombra di questa un testo completamente avulso dal modello: segno di conquistata indipendenza dalla metrica (cioè, in ultima analisi, dalla musica); ma anche prova ulteriore che nella lirica di matrice occitanica non si dava praticamente traduzione¹⁴ – o piuttosto, per meglio dire, essa fenomenologicamente si collocava in prossimità della *Verfremdung* prodotta “dalla traduzione interlineare detta ‘parodica’ da Goethe, come momento necessario del tradurre, un ‘farsi agire’ dalla lingua straniera” (p. 5).

In effetti Folena, mutuando la correlazione posta da Walter Benjamin, propone un diagramma storico in cui si alternano la *Verfremdung*, che caratterizza elettivamente i periodi di crisi linguistica, e la *Verdeutschung*, propria, viceversa, alle fasi di consolidamento. Risultati esemplari della prima sono “le potenti scosse date in Italia alla lingua dai Siciliani o dall'autore del *Fiore* o da certe traduzioni settecentesche dal francese e, più, dall'inglese” (p. 5): Folena allude, naturalmente, ai padovani Antonio Conti e Melchiorre Cesarotti¹⁵; ed è esperienza moderna, dal Pascoli in poi, la funzione di filtro e di mediazione dell'originale esercitata da versioni letterali anche di gusto non eccelso.

Ancora una volta, il passaggio alla *Verdeutschung* realizza una transizione, e si vorrebbe dire un allargamento, dall'asse paradigmatico dell'interlinearità a quello sintagmatico della linearità; ma anche dalla metafora alla metonimia e alla perifrasi, guadagnata mediante la produttiva escrescenza della glossa, con le sue manifestazioni di somma e prodotto logici, di similitudine, di analogia traspositiva.

¹⁴ Ciò che agli occhi di Dante, ricordiamo, finiva per rappresentare un'aggravante nei confronti della scelta occitanica di Sordello.

¹⁵ “La traduzione contiana del *Riccio rapito* del Pope preannuncia alcuni aspetti del linguaggio pariniano, e quella cesarottiana dell'*Ossian*, una traduzione assai superiore all'originale, ha nutrito il linguaggio del Monti e poi del Foscolo e del Leopardi; e il Monti per la sua *Iliade* è tributario della felice trasposizione in prosa del poema omerico compiuta dal Cesarotti accanto a una meno felice versione poetica” (“Premio Città di Monselice”, 5, 1976). Da ultimo Folena cita Tommaseo: ma prima ancora, sempre rimanendo in terra veneta, un posto non secondario in questa trafila è ormai da riservare all'abate Zanella, mediatore di poesia e letteratura europea, e soprattutto anglo-americana, al nostro Ottocento troppo asservito al modello francese.

Tornando alla prosa, e lasciando da parte la terminologia diversamente originale di Brunetto Latini (“ritrarre in volgare”) e di Dante (“transmutare”), è con Leonardo Bruni che s’impone l’attuale *traducere*, col suo nuovo patrimonio di tecnificazione e specializzazione, e soprattutto con l’ipotesi della traduzione poetica: sostanzialmente estranea, quest’ultima, al medioevo (che al massimo procedeva, come visto, per sensibilizzazioni e potenziamenti a livello di genere e di luogo comune). Il Cinquecento “è già l’età delle ‘belle infedeli’ in gara con gli originali”, a cominciare dall’*Eneide* del Caro. Rimanendo alla suggestiva terminologia assunta dal Mounin, per le belle fedeli bisognerà attendere il Romanticismo (p. 31).

GIANFELICE PERON
GIANFRANCO FOLENA
E IL PREMIO MONSELICE

La figura di Folena è intimamente legata alle vicende del premio Monselice fin dalla sua fondazione, nella quale ha avuto un ruolo preminente anche se l'impulso primo sembra sia partito da Monselice stessa, dove circolava l'intenzione di promuovere un'iniziativa culturale di alto profilo. Quell'idea cominciò a rafforzarsi nel luglio del 1970 quando Mario Balbo, allora sindaco di Monselice, e Vittorio Zambon, già suo collega all'Istituto tecnico "Belzoni" di Padova e in quel momento presidente di commissione d'esame presso l'Istituto "Poloni" di Monselice si incontrarono progettando l'avvio di una manifestazione capace di far convergere su Monselice l'interesse di scrittori e studiosi.

Proprio Balbo, in occasione della presentazione di un volume degli Atti del Premio nell'ottobre del 1993¹, ricordò con giusto orgoglio la parte avuta da lui e da Zambon nella progettazione del Premio. Il fatto trova ulteriore conferma in una lettera del 1973 di Zambon a Balbo². Questi, inviandone a sua volta una copia alla signora Zambon, precisa le circostanze che determinarono l'istituzione di un Premio letterario a Monselice orientato su un argomento come quello della "traduzione", poco sfruttato e allora quasi ignorato nell'Italia dei premi³.

¹ L'incontro, promosso dall'assessore alla cultura G. Scanferla, si tenne il 2 ottobre 1993 con interventi di M. Balbo (*Il premio e l'amministrazione comunale*), R. Valandro (*Il Premio "Città di Monselice" e la città*), E. Fabbri (*Folena e il Premio*), G. Peron (*Atti e letteratura*), C. Carena (*Premio: quale futuro?*). Si tratta del volume "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 18-19-20, Monselice 1993.

² La lettera è del 25 giugno 1973. In essa, tra l'altro, si legge: "Anche quest'anno il Premio 'Città di Monselice' ha avuto un pieno successo. Dobbiamo essere lieti: direi, in particolare, Lei ed io che abbiamo ideato la bella iniziativa la quale oggi ha raggiunto una risonanza nazionale".

³ Cfr. Lettera alla signora Leonita Turco Zambon, in data 6 giugno 2000.

Fu presto interpellato Folena, che aderì volentieri alla proposta: con lui e con Iginio De Luca, Balbo e Zambon si trovarono nell'autunno dello stesso anno per definire la fisionomia che doveva assumere l'iniziativa. Con la sua competenza scientifica, Folena arricchì l'idea iniziale e le dette sviluppo e sostanza. Attraverso i suoi suggerimenti si approdò alla creazione di un premio 'totale' di traduzione, dal carattere austero ma di grande valenza scientifica, tutto teso alla rivalutazione della figura del traduttore e allo studio empirico dei problemi della traduzione.

Cominciò allora un sodalizio di Folena con Monselice e il Premio – la cui prima edizione si svolse nel giugno del 1971 – destinato a durare fino alla scomparsa dello studioso. Dato il suo ruolo centrale, Folena ad un certo momento fu considerato nell'opinione comune senz'altro come il "fondatore" unico del Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria (divenuto poi anche per la traduzione scientifica). E, del resto, designato subito come presidente della Giuria, ne fu l'autentico trascinatore sul piano delle idee, delle realizzazioni scientifiche, delle proposte di ampliamento.

Per una singolare, ma non casuale, coincidenza in quello stesso anno, 1971, a un convegno di Trieste, Folena presentò una relazione, divenuta un "piccolo classico" negli studi sulla traduzione. Folena vi ripercorre la storia dei termini traduzione e traduttore, traccia spunti di storia della traduzione dall'antichità all'Umanesimo, esamina aspetti di teoria della traduzione, recupera e rivaluta importanti figure di teorici della traduzione e di traduttori⁴.

Lo studioso dell'Università di Padova divenne sempre più il cardine del Premio, influenzando la composizione della Giuria, frutto di un oculato equilibrio tra presenze "universitarie" o specialistiche e presenze "artistico-letterarie", curando al meglio gli aspetti scientifici, ma occupandosi spesso anche di quelli organizzativi. A questo proposito sarebbero interessanti le attestazioni (lettere, cartoline, no-

⁴ Cfr. G. FOLENA, 'Volgarizzare' e 'tradurre': idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo, in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120. "Vent'anni dopo" la relazione divenne un importante volumetto a parte con il titolo *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991. Su Folena e la traduzione, cfr. C. CARENA, *Gianfranco Folena sul tradurre*, "Testo a fronte", 20, 1999, pp. 81-85.

te) che potrebbe mettere a disposizione chi ha collaborato con lui in quegli anni: dai segretari del premio ai componenti la Giuria, agli amministratori comunali, sindaci e assessori alla cultura di Monselice, scrittori e studiosi invitati a partecipare al premio.

Nell'incontro del 1993, sopra citato, fu Emiliana Fabbri, segretaria dal 1974 al 1979, a far conoscere una cartolina postale scrittale da Folena da Berkeley, dalla quale risulta la sua preoccupazione per il buon svolgimento della manifestazione:

speravo di ricevere in tempo per farmi un'idea della rosa dei candidati l'elenco delle opere concorrenti, ma finora non ho avuto nulla e penso dipenda da qualche disguido postale. La seduta conclusiva dovrebbe essere proprio il giorno delle elezioni: spero che questo non provochi inconvenienti gravi. Spero che la signora Reynolds abbia fatto giungere la traduzione inglese dell'Orlando: l'ho invitata comunque alla Tavola rotonda.⁵

In queste poche righe sono sintetizzati alcuni dei motivi e delle espressioni che costantemente risuonano nei documenti riguardanti il Premio e che costituiscono quasi un "linguaggio speciale" del Premio: la rosa dei candidati, l'elenco delle opere concorrenti, le elezioni politiche o amministrative sempre incombenti, la ricerca di traduttori affermati che potessero portare il loro contributo di esperienza diretta dei problemi del tradurre.

Ma al di là di testimonianze come questa o di altre affini, in svariate occasioni è Folena stesso che traccia i suoi rapporti con il Premio, indicando le ragioni che ne avevano causato la nascita e illustrando il significato che si era voluto attribuire alla manifestazione, talora con particolari non del tutto coincidenti con quelli indicati da Balbo, anche se non tali da intaccare la sostanza.

Nella prefazione a una raccolta di poesie di Vittorio Zambon, rievocando l'occasione del suo incontro con il poeta e amico (e recuperando anche il ruolo attivamente propositivo di Iginio De Luca), Folena scrive:

⁵ La cartolina è del 29 maggio 1976. Barbara Reynolds partecipò alla Tavola rotonda su "Le prime traduzioni europee dell'*Orlando furioso*", un incontro con risultati importanti e vinse anche la sezione internazionale del Premio con la sua eccezionale traduzione dell'*Orlando Furioso* (cfr. "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 6, Monselice 1977, pp. XX-XXI; XXXI-XXXIII; 73-87).

Lo conobbi alla fine del '70 proprio per un atto di fede nelle lettere, la fondazione di un premio letterario che voleva essere diverso da tutti i premi esistenti e intendeva riconoscere e incoraggiare la fatica umile e spesso anonima o quasi, ma immensamente utile dei traduttori. Zambon aveva pensato dapprima a un premio di poesia, ma accolse subito con slancio la proposta di Iginio De Luca e mia di consacrare il nuovo premio ai traduttori ma di farlo con il nome di un poeta traduttore come Diego Valeri e di un traduttore poeta come Leone Traverso. Nacque così il Premio Monselice.⁶

Altrettanto significativa risulta un'intervista, densa e articolata, rilasciata da Folena a Gian Piero Brunetta. All'intervistatore, che definiva il Premio "una delle creature a cui sei più affezionato", egli rispondeva:

Il premio è nato alla fine degli anni sessanta [*sic!*]. Io ero sempre stato colpito dalla grande tradizione di traduttori che si era sviluppata nell'area padovana, a partire dal '700. Grazie a Cesarotti, e alla sua traduzione di *Ossian*, viene in un certo senso rivoluzionata la lingua poetica del '700 e Padova diventa il centro europeo della traduzione.

Poi è da ricordare la traduzione omerica, e, per venire più vicini a noi è da ricordare il lavoro di Romagnoli, di Valeri, Diano, Valgimigli ecc. Questa iniziativa ha avuto in questi anni un grande successo all'estero, mentre, in sede locale, continua ad essere vista come una specie di peso morto e ogni anno si ripetono puntualmente le stesse critiche.⁷

La risposta di Folena riassume diversi elementi: l'origine del premio, il collegamento con la tradizione padovana, il riferimento alle difficoltà locali, la soddisfazione per l'accoglienza che il premio incontrava, una velata polemica. Si tratta di un atteggiamento che sottende grande entusiasmo e uno slancio creativo, ma contemporaneamente lascia intravedere un rapporto che nel trascorrere degli anni aveva conosciuto anche momenti di conflittualità.

Per capire il legame di Folena con il Premio, come egli vedeva e sentiva, viveva e voleva il Premio, che sempre più si identificò con la sua persona, anche se aiutato da presenze amichevoli e autorevoli di prim'ordine (bastino, oltre a quello De Luca, i nomi di Pontani,

⁶ V. ZAMBON, *Satire* (1968-1974), Venezia, Marsilio, 1981, p. 6.

⁷ "Il Mattino di Padova", 3 luglio 1983; poi "L'Indice", marzo 1992, p. 17. L'indicazione della fine degli anni '60 come data di nascita del Premio è certamente un errore del giornale. Infatti come afferma nella prefazione citata alle poesie Folena conobbe Zambon alla fine degli anni '70.

Chinol, Luzi), è essenziale però rileggere la ricca messe di testimonianze sugli inizi del Premio, che nelle diverse edizioni e specialmente nel ricorrere degli “anniversari”, lo stesso Folena offre nei cappelli introduttivi delle relazioni della Giuria con informazioni talvolta ripetute, ma arricchite di nuovi particolari.

Folena ha vivissimi il gusto e il senso della celebrazione anniversaria: è con vero compiacimento che ritma il passare del tempo sottolineando il perdurare della manifestazione, il suo consolidarsi malgrado inevitabili difficoltà e anche incomprensioni. Nelle sue parole si delineano l'affetto per il Premio, il desiderio di rafforzarlo e migliorarlo, la soddisfazione di cui egli si faceva portavoce per avere avviato con altri un'iniziativa unica e ben presto imitata, il constatare che finalmente la figura del traduttore non veniva ignorata o relegata e nascosta nei casi migliori nel *verso* del frontespizio, ma posta alla ribalta, in primo piano, come una figura vitale e fondamentale della cultura e della trasposizione culturale che ogni operazione traduttoria comporta⁸. Afferma, per esempio, in occasione della quinta edizione:

Il premio Monselice compie oggi cinque anni. E mi è caro ricordare – ogni 5 anni ci si può guardare un momento indietro – quando nell'autunno del '70 ci incontrammo con l'amico Iginio De Luca, col compianto Vittorio Zambon, che ci ha lasciati proprio un anno fa, e col sindaco di Monselice, e si decise di fare un premio diverso dai tanti, e finalmente utile, destinandolo alla traduzione letteraria. La nostra iniziativa, oggi possiamo dirlo per esperienza, fu utile e anche giusta, perché contribuì a rendere giustizia a un settore vitale e trascurato della nostra cultura nella sua apertura verso le altre culture e lingue del mondo, presente e passato.⁹

Veri e propri concentrati di storia del Premio, ravvivati anche da un tono arguto e divertito, emergono in altre circostanze. Così nella diciottesima edizione:

Il Premio Monselice compie oggi 18 anni, entra nell'età maggiore. Anche chi vi parla ogni anno per riferirvi i risultati del lavoro della Giuria, e che nell'età maggiore è entrato da parecchio, ha per Monselice 18 anni e si può dimenticare qui per un momento del precedente mezzo secolo e più che gli pesa sulla gobba, come si dice. È una bella età, quella media della

⁸ Anche se non mancava in Italia un'associazione come l'AITI, nata nel 1950, proprio per sostenere i diritti del traduttore.

⁹ “Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria”, 5, Monselice 1976, p. XIII.

maturità, che in questi giorni impegna giovani nati quando nasceva il Premio Monselice.

Siamo molto lieti che questo anniversario corrisponda a una crescita, speriamo decisiva, del Premio, voluta dall'Amministrazione comunale, alla quale vogliamo esprimere la nostra più viva gratitudine.

Si dichiara poi contento di quell'edizione in particolare per tre aspetti: anzitutto per l'eccezionale numero di partecipanti nelle varie sezioni e l'alta qualità delle traduzioni, che rappresentavano "un confronto vastissimo di lingue e di culture", a cui aveva contribuito anche il convegno, svoltosi nello stesso giorno e dedicato ai problemi della comunicazione linguistica e traduzione in Europa, un tema questo che gli stava molto a cuore. Egli infatti guardava con grande attenzione alle scadenze che avrebbero portato alla costituzione di un'Europa unita, preoccupato che le componenti economiche e politiche non prevalessero su quelle linguistiche e culturali. In questo senso Folena era convinto che anche il Premio da lui sostenuto poteva e doveva dare un apporto costruttivo. E come terzo elemento di soddisfazione constatata infine, non senza sfumature polemiche, che il Premio Monselice 'aveva fatto scuola', favorendo indirettamente la "fioritura" di altri premi di traduzione, che però non ne avevano scalfito l'originalità e l'unicità:

A questi aspetti di forte incremento e di presenza del nostro Premio nei problemi più vivi del nostro mondo e in particolare dell'Europa delle lingue e delle culture, ci sembra che vada aggiunta un'altra prova di vitalità della nostra istituzione. Il Premio Monselice è da molto tempo molto conosciuto nel mondo, più forse fuori che nei nostri confini, ma va detto che da qualche anno è molto imitato. Quando cominciammo 18 anni fa eravamo soli in Italia e credo nel mondo, almeno nell'articolazione e nell'impostazione sui due versanti, in e dall'italiano, da e in altre lingue. Fu allora un atto di coraggio dell'Amministrazione comunale di Monselice di accogliere la proposta di un Premio "diverso", fuori serie e non ancora alla moda. Il nostro fine era la rivalutazione dell'attività del traduttore, mediatore di cultura, *interpretes* in tutti i suoi aspetti e le sue funzioni. E soli siamo rimasti in Italia per parecchi anni. Ma da qualche tempo c'è una crescente fioritura di premi per la traduzione, premi che, senza la specificità e l'articolazione plurima del nostro, si sono aggiunti a precedenti premi letterari, in questa nostra terra promessa dei premi dall'Alpi al Lilibeo, dal Premio Mondello a Palermo, al Premio Piombino, al Premio Biella, e chissà a quanti altri di cui non ho notizia. Di questa espansione siamo ben lieti, anche se teniamo a ricordare modestamente la nostra iniziativa remota: né ci preoccupiamo soverchiamente se, come già è potuto avvenire, dato

che le giurie dei diversi premi in questo caso si ignorano (e credo sia meglio che continuino a ignorarsi), i giudizi di valore e i premiati possono talora coincidere.¹⁰

Analogamente nella ventesima edizione, riprendendo e ampliando temi e prospettive già affrontati in precedenza, Folena 'celebra' la lunga durata della manifestazione, ormai saldamente ventenne, identificando con scherzosa allusione il Castello di Monselice, sede del Premio, con il "nobile castello" dantesco (*Inf.*, IV, 106):

Venti anni: per un premio letterario e non solo letterario, specie per un premio tutto speciale come il nostro e rimasto per molti anni unico in Italia (ora anche il Ministero dei beni culturali ci fa concorrenza), questa è una età davvero rispettabile, quasi veneranda. Ma noi della Giuria ci ritroviamo qui ad avere vent'anni, o ancor meno, vent'anni di Monselice in questo nobile castello oggi ritrovato o in altri luoghi a noi deputati. Ci sono, è vero, in quest'Italia quotidianamente premiante-premiata, premi più longevi e famosi, il "Viareggio" e lo "Strega" ad altri, ma il nostro era nato come un premio "difficile", di natura più culturale che mondana, un premio di natura intimamente internazionale, legato a questo movimento duplice di comunicazione che è la traduzione, dal mondo all'Italia, dall'Italia al mondo. Ricordo che il vecchio Francesco Flora credeva di vedere nella traduzione la realizzazione di una pentecoste dell'umanità; e certo nella babelica molteplicità delle lingue, l'universalità del linguaggio umano ha nel tradurre la sua prima e fondamentale manifestazione: non c'è lingua che non possa esser tradotta, non c'è messaggio di qualsiasi sistema di segni che non possa essere trasposto in lingua.

Credo di non esagerare affermando che il nostro premio ha svolto in questi vent'anni con modestia, serietà e costanza, una funzione importante nella nostra cultura: esso ha contribuito non solo ad arricchire la biblioteca del vostro Centro culturale, a far conoscere, il nome, l'iniziativa e i "Quaderni" di Monselice oltre che in patria, in Europa e nel mondo, ma soprattutto a rivalutare l'attività del traduttore, a portare maggiore attenzione sulla dignità e sul compito delicatissimo di questo alato messaggero (interlinguistico) di cultura, di scienza e di poesia che è il traduttore, l'*interpretes*, etimologicamente il mediatore, che stabilisce il *pretium*, il valore di una merce.¹¹

¹⁰ "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 18, Monselice 1993, pp. 19-20.

¹¹ "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 20, Monselice 1993, p. 156.

Qui, alludendo al premio avviato dal Ministero, un premio “ricco”, che continua tuttora, lascia trapelare forse un tono di appena velata ironia e anche di rammarico per una possibile collaborazione mancata, se si tiene presente che il “Monselice”, in parte, servì da modello anche per quel premio. Ribadita è inoltre la consapevolezza del ruolo che il Premio si era ritagliato nella cultura italiana. Ma in questa premessa risuona forte specialmente un *Leit-motiv* foleniano, che recupera dati essenziali del saggio *Volgarizzare e tradurre*: il desiderio di promuovere l’attività traduttoria e di portare al centro del dibattito e dell’interesse culturale la figura del traduttore, la sua funzione, la sua importanza come mediatore di culture e lingue¹².

Folena nelle sue considerazioni sulla traduzione si muove sempre con metodo concreto, radicato nel tempo e nella storia, legato ai testi, senza astrazioni. Nell’introduzione a *Volgarizzare e tradurre* osserva con piacere che Steiner nel suo ricchissimo *After Babel*¹³ e Berman nello studio della traduzione dei romantici tedeschi¹⁴ rappresentano, soprattutto il primo, un modo di guardare a quel fenomeno assai affine, anzi “congeniale”, al proprio, e costituiscono “una smentita” per chi come Georges Mounin¹⁵ aveva creduto di poter superare la storicità dello studio della traduzione a vantaggio dello studio linguistico. Folena è convinto che “non si dà teoria senza esperienza storica. Né si può parlare di ‘teoria della traduzione’ se non come parte di teorie generali della letteratura, della linguistica o dell’ermeneutica filosofica”¹⁶.

Non c’è dubbio, allora, che Folena, sostenendo un premio di traduzione, seguisse una sua personale inclinazione, ma allo stesso tempo sintonizzava la cultura italiana sull’interesse per un fenomeno destinato a essere sempre più studiato e approfondito, proprio a partire dal 1971. Molti sono stati i premi che sono nati o che, già

¹² Sul traduttore come *interprès*, cfr. anche “Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria”, 6, Monselice 1977, p. XIII; “Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica”, 18, Monselice 1993, p. 20 e FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 6.

¹³ G. STEINER, *After Babel*, New York - London, Oxford University Press, 1975; nuova versione 1992 (trad. it. *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Firenze, Sansoni, 1984; quindi Milano, Garzanti, 1994).

¹⁴ A. BERMAN, *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*, Paris, Gallimard, 1984.

¹⁵ G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965.

¹⁶ FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. IX.

esistenti, hanno aggiunto una sezione dedicata alla traduzione sulla scia del Monselice (e, nei passi citati più sopra, Folena lo rileva con piacere insieme con una punta di amarezza), ma soprattutto, vanno tenuti presenti alcuni dati come l'uscita del libro di Steiner appena ricordato, o il fatto che lo studio della traduzione diventa, specie nei paesi anglosassoni, una disciplina vera e propria col nome di *Translation Studies*¹⁷: non è un caso se la prospettiva di Folena è presa in considerazione da Susan McGuire nel suo *excursus* sulla storia della traduzione e se lo stesso studio di Folena è citato anche da Siri Nergaard nella sua antologia sui teorici della traduzione, tra i quali è inserito Leonardo Bruni, figura di spicco nella trattazione di Folena¹⁸.

A questo proposito bisogna, però, essere cauti. Infatti non all'esistenza di "discipline" – diceva parafrasando il suo maestro Giorgio Pasquali – quanto invece di "problemi" credeva Folena. Problemi dunque, problemi anche per la traduzione, problemi della traduzione: in questa prospettiva Folena favorì la realizzazione di una serie di tavole rotonde annuali a partire dal 1972 (con esclusione del solo 1985). Nelle tematiche affrontate nei molti convegni monselicensi sui "problemi della traduzione", "che toccano una varietà imponente di temi" come è stato scritto¹⁹, si coglie spesso l'apporto collaborativo dei diversi componenti della Giuria, ma nel contempo si sente fortemente l'orientamento impresso da Folena, e balza evidente il suo proposito di creare un'alternativa a uno studio della traduzione puramente sul piano teorico, puntando piuttosto alla rivalutazione di quelle "osservazioni sparse", dei "consigli empirici", poco apprezzati da Mounin²⁰.

A questa prospettiva ricca di esiti plurimi Folena si è sempre attenuto nel programmare i convegni di Monselice. Nell'insieme degli argomenti che sono stati trattati è possibile individuare alcune linee di ricerca: problemi generali della traduzione, problemi e storia del-

¹⁷ S. BASSNETT MCGUIRE, *La traduzione teorie e pratica*, Milano, Bompiani, 1993, p. 1; S. NERGAARD (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 1993, p. 15.

¹⁸ BASSNETT MCGUIRE, *La traduzione teorie e pratica*, cit., pp. 77-78; NERGAARD (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, cit., pp. 18, 32.

¹⁹ Cfr. B. TERRACINI, *Il problema della traduzione*, a cura di B. Mortara Garavelli, Milano, Serra e Riva Editori, 1983, p. 116.

²⁰ FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. IX.

la traduzione dei grandi classici italiani all'estero o dei grandi libri come *Pinocchio*, problemi della traduzione dei classici antichi in italiano, problemi di settori specifici (traduzioni dal russo, la traduzione dei testi teatrali e per musica, dei testi religiosi), problemi connessi all'attualità (mercato della traduzione, la traduzione in Europa e nelle istituzioni comunitarie europee), problemi del Premio monselicense. Folena amava infatti impostare le tavole rotonde sui problemi della traduzione anche come un'occasione per riflettere sulle ragioni della fondazione e del perdurare di un premio di traduzione a Monselice. Nel quinto anno del Premio ad esempio la tavola rotonda fu dedicata ai "Traduttori dei classici a Padova" (Romagnoli, Marchesi, Valgimigli, Diano). Era un omaggio all'importanza della traduzione nel Veneto e a Padova, ma era soprattutto un'occasione per approfondire le ragioni della fondazione di un Premio sulla traduzione a Monselice. Nella Premessa a quel convegno in particolare Folena sottolinea:

Quando cinque anni fa inventammo questo Premio e il suo contorno di ricerca e di discussione intorno ai problemi della traduzione letteraria, volemmo con questo rendere anche un tributo a una tradizione locale padovana – nella quale si iscrive naturalmente la vicina Conselve cara ai domestici lari di Leone Traverso – tradizione vigorosa e ininterrotta almeno da quasi tre secoli nei due versanti fondamentali della traduzione dai classici greci e latini e di quella da lingue moderne. Padova, città universitaria, Quartiere Latino di Venezia (il maggiore centro europeo di un'editoria greca e plurilingue e officina attivissima di volgarizzamenti e traduzioni), non ha mai visto crescere fra le sue mura grandi poeti, anche se ci son passati il Petrarca e il giovane Tasso e poi il giovane Foscolo; ma credo che a buon diritto possa reclamare il titolo di capitale italiana della traduzione letteraria dal Settecento in poi.²¹

Vicinanza a Padova, "capitale italiana della traduzione letteraria dal Settecento in poi"; vicinanza a Conselve e Piove di Sacco, che evocano le figure di Traverso e Valeri, più recenti rappresentanti della gloriosa "tradizione padovana della traduzione": sono questi motivi topografici e storici che per Folena giustificarono la creazione a Monselice del Premio di traduzione. Due anni dopo, nel '77, Folena volle dedicare una tavola rotonda, speculare a quella del '75, a Valeri e Traverso traduttori di poeti moderni. Nella premessa a

²¹ "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 5, Monselice 1976, p. 1.

quel convegno Folena ritorna sui motivi che avevano indotto a fondare a Monselice un Premio 'difficile' come quello sulla traduzione. Monselice si poneva come un ideale punto verso cui potevano convergere Piove di Sacco, patria di Valeri, Bagnoli di Sopra, patria di Traverso:

Quando pensai di unire i nomi di Valeri e di Traverso come rappresentanti di due momenti fra i più significativi del tradurre dai moderni, oltre che come ispiratori ideali e numi indigeti del nostro premio, confesso che fui attirato soprattutto dalla coincidenza topografica della loro nascita a pochi chilometri di distanza nella bassa padovana...²²

Fin dall'origine fu chiara la predilezione consapevole e programmatica per la traduzione letteraria e in particolar modo poetica (la notò qualche anno dopo Giovanni Giudici, ma è sempre stata dichiarata da Folena)²³. Questa tendenza a premiare traduttori-poeti è rispecchiata bene sia nei giudizi che li riguardano, schizzati il più delle volte da Folena stesso (sono dei piccoli e densi ritratti di traduttori, a cominciare da quello su Fortini, e poi Caproni, Sereni e così via), sia nella programmazione di molti dei convegni sulla traduzione²⁴.

Alla sua nascita, il Premio Monselice si era affiancato ad un'altra "creatura" foleniana come il Circolo Filologico Linguistico Padovano, operante nell'Università ma aperto a tutti dal 1963, al quale si sarebbero presto uniti i convegni di Bressanone, appendice estiva del Circolo, che cominciarono proprio l'anno dopo il Monselice, nel 1972. Folena, che si definiva uno che aveva idee più che un organizzatore²⁵, vedeva queste sue tre creature (tuttora fiorenti), profondamente collegate tra di loro, come emanazione di un modo unico di concepire la cultura e di stabilire rapporti tra l'Università e la società.

²² "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 7, Monselice 1978, p. 14.

²³ "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 7, Monselice 1978, pp. XVIII, XXV; "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 13, Monselice 1987, pp. XV-XVI; "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 20, Monselice 1993, p. 157.

²⁴ "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 1, Monselice 1971, pp. 16-17; "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 3, Monselice 1974, pp. 16-18; "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 6, Monselice 1977, pp. XVI-XVIII.

²⁵ Cfr. *Intervista con Gianfranco Folena* di G.P. Brunetta, cit.: "non credo di possedere grandi doti manageriali e organizzative, ma piuttosto di avere idee e di saper mettere in moto delle iniziative".

Significativo appare perciò il collegamento che volle attuare tra il Premio e il Circolo. Come seduta *extra moenia* di quest'ultimo è stata voluta la tavola rotonda monselicense del 26 giugno 1988, dedicata a "Comunicazione linguistica e traduzione in Europa"²⁶.

Si tratta peraltro di una proiezione del Premio verso l'Europa, che era affiorata già con il brillante e importante terzo convegno sulla traduzione che, ancora sull'onda del grande Convegno petrarchesco svoltosi per le celebrazioni anniversarie a Padova e Arquà nel 1971, fu dedicato alle traduzioni europee delle opere del Petrarca ("Traduzione e tradizione europea del Petrarca", 1974)²⁷.

Da allora si era sempre più consolidata l'intenzione di Folena di collegare il Premio a tematiche europee e internazionali e di fondare attraverso il premio una specie di osservatorio della quantità e soprattutto della qualità delle traduzioni di autori italiani nelle altre lingue e, dunque, giusta la prospettiva foleniana di "lingua e cultura", di misurare l'incidenza della cultura italiana attraverso le traduzioni nelle altre culture. Una prospettiva che ben presto sfociò nella fondazione di una sezione specifica dedicata a questo tipo di traduzioni, una sezione che Folena definì come forse la più rappresentativa del Premio²⁸.

Il premio Monselice continuò parallelo anche all'affermarsi in Italia di attenzioni particolari alla traduzione e all'opera del traduttore, come testimoniano l'interesse maggiore della stampa in genere²⁹ e come soprattutto certifica la nascita dell'importante rivista "Testo a fronte", con la quale Folena intravedeva più di una ragione per collegare il Premio monselicense. Proprio con i redattori di questa rivista, lo studioso e poeta Franco Buffoni, Emilio Mattioli e Allen Mandelbaum veniva organizzata un'intera Tavola Rotonda nel 1984

²⁶ Cfr. "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 18, Monselice 1993, pp. 39-74; *Mille sedute*, Padova, Editoriale Programma, 1992, "Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano", 15, n. 866, p. 84.

²⁷ "Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria", 4, Monselice 1975, pp. 1-137.

²⁸ "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 12, Monselice 1983, pp. XVI-XVII.

²⁹ Cfr. l'intervista a Folena da parte di Grazia Cherchi, "Panorama", 30 luglio 1989 (*Traduci, schiavo*, pp. 88-91; con un elogio al Premio Monselice che "merita una segnalazione speciale, tra i tanti e spesso inutili premi che allignano in Italia").

per affrontare l'argomento insolito, ma importante, del rapporto tra l'autore e il suo traduttore³⁰.

Il ruolo di Folena è, dunque, sempre stato quello di spiegare le origini del Premio a Monselice, di indicare ragioni di storia e collegamenti letterari, di trovare modi per renderlo famoso, di richiamare ad esso la presenza di scrittori importanti, di aprirlo verso una dimensione europea e mondiale, ed è stato anche un ruolo di padrepadrone, animato dal desiderio di vedere la sua creatura stimata e crescere bene, di attirare l'interesse e l'attenzione di studiosi e traduttori, di far capire che non c'è nulla che non possa essere tradotto (prospettiva che è centrale in una sua intervista alla "Repubblica", dal titolo enigmatico e programmatico *Croce e le cornacchie*: campione il primo dell'idea dell'intraducibilità, espressione le altre di una esigenza "traduttiva" presente perfino fra gli animali), che la traduzione sta all'origine di ogni tradizione letteraria, di porre l'attenzione alle traduzioni belle: soprattutto a quelle fatte da artisti, ma anche da professionisti di grande caratura, di tessere relazioni con le case editrici, di non evitare l'incontro con i mass media (lui peraltro piuttosto schivo e certo non a suo agio con i giornali o ancor meno con la televisione).

Il rapporto con i monselicensi che lo aiutarono nel portare avanti l'impresa – segretari del premio e amministratori in primo luogo – non è stato sempre facile e pacifico: con Folena poteva anche non essere semplice collaborare e accettare sempre il suo punto di vista. Questa situazione si traduceva in sornioni minacce di spostare il Premio in altro luogo, per dissonanze con Monselice, salvo poi una volta, ritornata la pace, elogiare la libertà da intromissioni "politiche" di cui aveva potuto godere³¹.

Ma Folena non avrebbe mai spostato il premio da Monselice, a cui era per tante ragioni affezionato e legato. Lo comprendevano bene anche coloro che di Monselice erano chiamati di volta in volta a collaborare con lui. Questo amore per la città della Rocca sfociò nel riconoscimento della cittadinanza onoraria, datogli nel 1990 e

³⁰ "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 21, Monselice 1994, pp. 23, 49-76.

³¹ "Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica", 20, Monselice 1993, p. 156.

gradito da Folena, che tra ringraziamenti vari non mancò di scherzarci sopra definendosi un “cittadino irrequieto”.

Nella sua veste di Presidente della Giuria, Folena mancò all'appuntamento monselicense solo nel 1989, quando costretto da problemi di salute seguì la manifestazione nelle vicinanze, in un albergo di Galzignano, desideroso però che, già durante la giornata, gli fossero portate notizie sullo svolgimento della tavola rotonda (“Lingue e traduzione al Parlamento e nelle istituzioni europee”) e su come si preannunciava la seduta della premiazione (vincitrice quell'anno fu Serena Vitale).

Dopo la scomparsa di Folena, è parzialmente cambiata anche la Giuria, ma non è mutato lo spirito ‘foleniano’ e dei primi fondatori. Si è cercato sempre di unire affetto per la manifestazione, serietà scientifica nel vagliare i molti volumi che annualmente concorrono e nello scegliere gli argomenti delle tavole rotonde, impegno nel rafforzare il Premio e nell'estendere i suoi collegamenti con il mondo della traduzione e dell'editoria. Si è cercato soprattutto di continuare un Premio che sull'indicazione di Folena conservasse i suoi caratteri di austerità e serietà, e rimanesse un laboratorio di idee e di proposte per uno studio della traduzione non astratto, ma fortemente radicato nella realtà empirica e nella storia.